

Gianpaolo Fiorentini

ANTICHE STREGHE

Questo testo non offre nessuna lettura simbolica. Si limita a raccogliere materiali su questo tema presi dalla nostra antichità classica.

INDICE

Antiche streghe del mondo mediterraneo

ECATE - La Dea greca delle streghe

MEDEA - La perdita e il ritrovamento dell'origine

CIRCE - Il terribile potere della donna rifiutata

PIZIA - L'oracolo della Madre Terra

SIBILLA - La profetessa ispirata dal dio

Altre streghe e stregoni

GORGONI (MEDUSA)

GRAIE

PASIFAE

CALYPSO

ELENA DI TROIA

DIDONE

PROTEO

ASCLEPIO

CHIRONE

ORFEO

Popoli magici

CURETI

CORIBANTI

CABIRI

DATTILI

TELCHINI

Antiche streghe del mondo mediterraneo

ECATE

A chi essa vuole, largo favore concede

ESIODO



Il mondo della Grecia classica conosceva e venerava una dea delle streghe. Come dea delle streghe, questa temuta figura incarna l'elemento principale della magia: la volontà.

Il poeta Esiodo scrive che questa dea elargisce ricchezze, fa crescere o deperire gli armenti, concede la vittoria nelle pubbliche discussioni, in guerra e nelle gare, unicamente *in base alla sua volontà*.

A chi essa vuole, largo favore concede.

Fa brillare colui che lei vuole.

Assiste colui che lei vuole.

Una preda la nobile dea fornisce copiosa,

se così vuole il suo cuore.

Le greggi fa crescere e i branchi di lanose pecore,
se così vuole il suo cuore.

Questa è la chiave di lettura della dea: “come lei vuole”, “se così vuole il suo cuore”. La volontà è il potere della magia, tanto di quella personale che di quella universale.

Inoltre, la volontà è molto antica. Quando gli dèi olimpici iniziano il loro ciclo di esistenza, il re degli dèi non solo non la scaccia, ma la onora e le lascia i suoi poteri:

Zeus Cronide la onorò, e a lei diede illustri doni:
che avesse potere sulla terra e sul mare agitato.
Anche nel cielo stellato ha una parte d'onore,
e dagli dèi immortali è sommamente onorata.

Terra, mare e cielo: l'ambito della magia naturale. Più il mondo sotterraneo dove vive, come vedremo tra breve.

Il suo nome è Ecate (*Ekáte*), ‘Colei che colpisce (raggiunge) a suo piacimento’. Questa antica dea, “dagli dèi immortali sommamente onorata”, ha genitori altrettanto antichi. Sua madre è una titanessa di nome Asteria, ‘Stellata’. È quindi figlia della volta celeste. Suo padre è un altro titano di nome Perse, forse una personificazione dell'ardore del Sole (e a Helios il Sole si unirà Ecate per generare una stirpe di maghi). Secondo altri mitografi, suoi genitori sono Demetra, un'importante variante della Grande Madre, e il Tartaro, l'oscuro abisso del mondo sotterraneo. Oppure è la Notte a generarla senza concorso maschile.

Che i suoi genitori più accreditati siano due titani (Asteria e Perse), potenti creature generate da Gea la Terra e da Urano il Cielo molto prima che gli

Olimpici si impossessassero della creazione, e che tra le sue madri figure l'antica Notte, attestano l'antichità di questa dea.

Alcuni fanno derivare la sua figura da una dea dell'abbondanza della Tracia, la regione a nord-est della Grecia da cui i Greci presero molte figure e divinità di carattere magico-sciamanico, tra cui Dioniso. Secondo altri deriverebbe da una Grande Madre cretese chiamata Maza, parola che significa 'mammella' ma che indicava anche la focaccia di farina d'orzo, condita con olio e spesso insaporita con vino, che costituiva il pane quotidiano di quel tempo. Maza era quindi una divinità nutritiva: concedeva prosperità agli uomini, rigoglio al mondo vegetale e fecondità al mondo animale. Da lei derivavano felicità, fortuna e vittoria.

Negli Oracoli caldaici, Ecate viene infatti cantata come la fonte della vita, il "ventre del cosmo". Sempre in questo testo magico si dice che, oltre a dare vita al cosmo, ha il potere di resuscitare i morti, cioè di riportarli a nuova vita.

Ecate può manifestarsi sulla terra in forma umana o animale.

Se assume forma umana ha tre corpi femminili uniti per la schiena, con sei braccia e tre teste. Se assume aspetto animale si manifesta sotto forma di cagna o di lupa.

Ma può anche apparire in una mescolanza di tratti umani e animali: in questo caso le tre teste che sormontano i tre corpi femminili uniti per la schiena sono una testa di cane, una di cinghiale e una di cavallo. Vengono citate anche teste di leone e di serpente.

La sua triplice forma (Ecate riceve infatti l'appellativo di 'triforme' e a Roma il suo corrispondente latino di 'trivia') ha indotto a considerarla una rappresentazione della luna. In questo caso i tre corpi di donna che formano la sua figura antropomorfa sono i corpi di tre dee del mondo classico: Persefone (la luna nuova), Artemide (la luna crescente) e Demetra (la luna piena). Ecate sarebbe così l'antichissima dea della luna, sostituita in questa funzione nel successivo mondo classico da Artemide. Ecate e Artemide si ripartiscono la sacra funzione di proteggere i bambini fino alla pubertà. Demetra figura tra le

sue madri. A Persefone, Ecate fa da guida quando la regina degli Inferi lascia il suo invisibile regno per risalire ogni anno sulla Terra a ritrovare la madre Demetra. Accomunate da questa stessa madre, Ecate e Persefone sono in questa occasione sorelle.

Sembra che l'identificazione della triplice forma di Ecate con le tre fasi lunari derivasse dai Misteri orfici, dove Ecate compariva come divinità detentrica del mistero della morte e della rinascita, secondo la simbologia del perenne nascere, morire e rinascere dell'astro notturno. La Luna è "possesso dell'infero e insieme della celeste Ecate". Pare che Ecate avesse anche dei Misteri specifici, dedicati a lei sola, ma non ne abbiamo testimonianza. Nella figura successiva di questo libro, Medea, incontreremo un rito in onore di Ecate, ma il poeta che ne parla dice così: "Ciò che ella fece apprestando la cerimonia mai nessuno lo sappia, e il mio cuore non mi spinga a cantarlo: ho ritegno a dirlo".

Come figura di collegamento tra il mondo dei morti e la rinascita ha in mano una fiaccola che illumina le tenebre oppure un serpente, animale che si rinnova deponendo la vecchia pelle e rivestendosi di una nuova (abbiamo visto che Ecate può avere anche una testa serpentina).

La sempre rinnovata freschezza della Luna compare in un suo epiteto: "che ha giovane la mente", e la luce lunare si ritrova in un altro: "dal velo splendente". In quanto triplice rappresentazione delle tre fasi lunari o di tre divinità, può apparire in forma umana sotto tre aspetti cronologici diversi: fanciulla, donna matura e anziana.

In che campi esercita i suoi poteri questa antichissima figura?

Come abbiamo visto in Esiodo, concede la vittoria nelle discussioni, in guerra e nelle gare.

Protegge le puerpere e i bambini, maschi e femmine, fino alla pubertà.

Protegge i trivi, i luoghi dove tre strade si incrociano, la cui sacralità era segnalata da tre maschere appese a un palo.

Protegge la porta della casa, davanti alla quale veniva posta una sua statuetta. Gli abitanti della casa offrivano fiori alla statuetta l'ultimo giorno di ogni mese. Era così potente che una sua raffigurazione proteggeva l'ingresso del Partenone sull'acropoli di Atene. Le sue statuette collocate ai crocicchi erano nere. Avendo il potere di dispensare ricchezze "come lei vuole" pensa anche ai poveri, che dalle ricchezze sono esclusi. Durante le feste in suo onore, che si celebravano a ogni novilunio, veniva offerto un pasto ai più indigenti. Si chiamava appunto cena di Ecate e pare fosse composta di avanzi e di cibi di poco valore, ma era comunque cibo. Può darsi che questo cibo di poco valore fosse carne di cane. Durante le feste Ecatesie, accompagnate da libagioni di latte e miele, si sacrificavano infatti pecore nere e cani; e sappiamo che, dopo aver offerto agli dèi il grasso delle vittime facendolo colare sul fuoco sacrificale, la carne veniva distribuita tra i partecipanti al rito. Cibo per i più poveri veniva lasciato nel nome di Ecate, in giorni diversi delle feste, accanto alla sua statuetta sulla porta di casa. I filosofi cinici, che rifiutavano in blocco la società, si procuravano il cibo in questo modo.

In epoche pre-storiche, al posto delle pecore e dei cani la dea riceveva forse sacrifici umani, che sembra fossero ancora in vigore a Sparta in epoca storica. I suoi animali, i cani, ululavano per salutarla al suo notturno apparire. Perciò, se si odono i cani ululare di notte è segno della presenza della dea.

Oggi il cane, mangiato dai cinesi e disprezzato dagli arabi, è simbolo di fedeltà. Lo era anche nel Medioevo, dove veniva scolpito sui sepolcri delle dame, famosissimo quello di Ilaria del Carretto. Sempre nel Medioevo gli veniva vietato però l'ingresso nelle chiese, che era invece consentito agli animali da fatica, asini e buoi. Ma nella Grecia antica il cane, come il cavallo, era soprattutto un animale psicopompo: l'animale che accompagnava lo spirito del defunto nell'Ade. Cani venivano sacrificati assieme ai defunti perché li accompagnassero e li guidassero nel viaggio ultraterreno fino al celebre cane-guardiano delle porte degli inferi, Cerbero ("che con tre gole caninamente latra",

dirà ancora Dante). Anche in Egitto l'animale psicopompo era la variante selvatica del cane: lo sciacallo Anubi.

Simbolo per eccellenza del suo aspetto infero era il trivio, l'incrocio di tre strade. Oltre ai trivi, i suoi luoghi preferiti erano le tombe e i luoghi in cui rimaneva il sangue degli uccisi.

Ai trivi la dea si fermava per cogliere erbe magiche, guidando le streghe in cerca come lei delle erbe da cogliersi appunto col buio, con o senza luce lunare. Ma Ecate ha anche un giardino segreto sotterraneo dove crescono erbe che lei sola conosce. Sue erbe sono l'aconito (detto specificamente 'erba di Ecate', nato dalla bava di Cerbero o dal sangue di Prometeo), il ciclamino (fiore legato ai morti e potente contravveleno), il croco e la mandragora (la radice a forma umana ampiamente nota nelle operazioni magiche). Nelle raffigurazioni pittoriche non tiene però in mano queste erbe, ma un ramo d'ulivo, simbolo di vittoria e di pace, fiori di papavero (fiore collegato al sonno e al sonno della morte) e un cesto di spighe (il nutrimento, l'abbondanza).

Ai trivi la attendevano e la evocavano i negromanti, che non dimenticavano di invocarla durante un rito perché era lei che istruiva sull'uso degli strumenti magici.

Il principale di questi strumenti era la 'trottola di Ecate': una sfera dorata costruita attorno a uno zaffiro, sulla quale erano incisi caratteri magici. Il mago evocava la dea facendo ruotare la trottola per mezzo di una cinghia di cuoio; girando, la trottola emetteva versi animali o risate ultraterrene. Evocata attraverso la trottola, Ecate non si manifesta in forma di donna o di animale, ma sotto forma di fuoco o di luce. Per annunciarne l'arrivo, il cielo si oscura e la terra trema. Appare allora un fuoco parlante che dà responsi e istruzioni magiche: e questa è la voce di Ecate. Oltre che istruzioni magiche, Ecate può anche inviare visioni, e prende allora il nome di Antea.

(La trottola può anche essere di forma triangolare, forma che rimanda al tradizionale strumento, chiamato ‘rombo’, usato nelle culture sciamaniche per indurre uno stato di trance e per evocare gli spiriti).

Questa è la preghiera lei rivolta, riportata nei Papiri Magici:

Accostati a me, divina signora dai tre volti, regina che porti la luce a noi mortali. Ascolta gentile le mie preghiere, tu che regni di notte sopra il mondo intero.

Molte sono le invocazioni che le rivolge la sua sacerdotessa, o figlia, Medea (che vedremo nel capitolo a lei dedicato).

Didone, uccidendosi, si affida a Ecate con le parole:

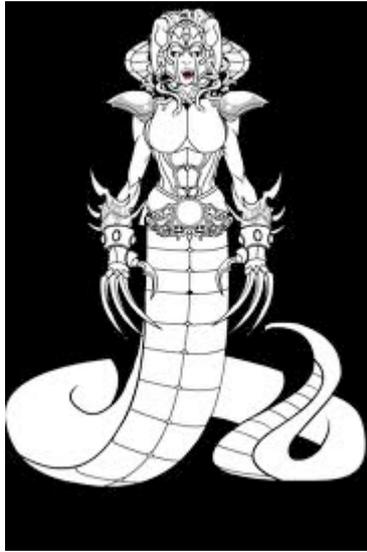
Che nei trivi orribilmente sei di notte invocata.

E sempre Ecate invoca la Sibilla affinché acconsenta a far scendere Enea nell’Averno.

Come la vedremo, se la potessimo vedere? Come una figura femminile ora spaventosa ora splendente, ora giovane ora vecchia, ora in forma umana ora animale, che percorre di notte la terra alla ricerca di erbe magiche attardandosi ai crocicchi e accanto alle tombe. La segue un corteo di altre figure femminili terrificanti, di demoni-cane e di spiriti dei defunti. Chi la vede impazzisce.

Nelle sue scorribande notturne sulla terra, Ecate infatti non è sola, ma accompagnata da un folto corteggio: spiriti di defunti, torme di demoni-cane e quattro figure femminili che rappresentano altrettanti alter-ego della dea. Questo corteggio provoca la pazzia in chi ha la sfortuna di imbattersi in esso senza farne parte, pazzia che può manifestarsi come delirio, angoscia, incubi o epilessia.

Questa pazzia non è una perdita della ragione modernamente intesa, ma rappresenta quel *furor*, quel fuoco interiore, che caratterizza grandi figure sciamaniche che vanno dal greco Dioniso al germanico Wotan.



La prima figura femminile che la accompagna si chiama Lámia, nome polimorfo che significa ‘voragine, baratro’, ma anche ‘fauci, gola’, e ‘sbadiglio’. È quindi l’inghiottitrice (mentre lo sbadiglio è collegato a un mito che la riguarda e che vedremo tra poco). Può essere una sola Lámia o molte. È un essere duplice come la sua signora: ha corpo di donna e coda di pesce. Ma può anche trasformarsi in un animale, perché ha il potere della metamorfosi. Gli animali in cui preferisce manifestarsi sono la cagna (come Ecate), la mula e la giovenca. Come altre figure pensate per simboleggiare l’unione di tutte le cose è munita di un fallo finto che si allaccia al ventre (come la figura successiva, Gorgó). Sua caratteristica è la veglia perenne: Lámia non dorme mai. Questa sua facoltà di essere sempre sveglia è rappresentata in due modi. In una versione ha facoltà di addormentarsi, ma dormendo si stacca gli occhi per vedersi dormire. In un’altra, la dea Hera l’ha privata del sonno per punirla per essersi unita a Zeus. Lámia è quindi una figura collegata alla visione.

La sua è una storia triste. Lámia era una fanciulla libica che, innamorata di Zeus, si era unita a lui molte volte. Ogni volta aveva partorito un figlio, ma ogni volta Hera, per gelosia, l’aveva ucciso. Lámia si rifugiò nel profondo di una caverna,

ma lo strazio per la morte dei figli la fece impazzire. Di notte usciva dalla caverna e rapiva i figli delle altre donne, più felici di lei, che poi divorava (se però si riusciva a coglierla sul fatto si potevano recuperare i bambini ancora vivi dal suo ventre). Impietosito per il suo dramma, Zeus la trasforma in cagna (che continua compulsivamente a mordere tutti i bambini che incontra). Da questa dolorosa pazzia prese corpo la leggenda delle Lamie, mostri notturni che succhiavano il sangue ai bambini. Lámia divenne in Grecia un nome comune delle meretrici.



La seconda accompagnatrice di Ecate si chiama Gorgó, ‘Spaventosa’. La sua figura radica nel più complesso mito delle Gorgoni, rappresentazione triplice come Ecate. Sono le Gorgoni tre sorelle di cui la più famosa è Medusa. Quest’ultima è detta Gorgó in assoluto e il nome che porta ha la stessa radice di quello di Medea, ‘guaritrice’. Ha anche affinità con la coppia infera Ecate-Persefone: così come Persefone fu rapita da Ades, dio dell’invisibile, mentre coglieva fiori, anche Medusa viene rapita dal dio-cavallo Poseidon mentre è intenta alla stessa raccolta. Le tre Gorgoni hanno capelli serpentine, zanne di cinghiale, ali d’oro, mani di bronzo e sguardo che pietrifica. Oltre a pietrificare, il loro sguardo appicca un fuoco azzurrino ai capelli e ai peli di chi si avvicina. Due di esse sono immortali, perciò solo la sorella mortale, Medusa, può venire uccisa. Lo fa l’eroe Perseo, che le taglia la testa e la dona ad Atena. La dea salda la testa della Medusa sulla corazza e la usa per pietrificare i nemici. Dal sangue

della testa mozzata di Medusa nasce Pegaso, il cavallo alato. Inoltre il suo sangue, raccolto da Perseo, agisce ad un tempo come veleno mortale e come magico elisir per resuscitare i morti. I fornai greci dipingevano una testa di Medusa sul portello dei forni per evitare che qualcuno li aprisse interrompendo la cottura.



La terza compagna di Ecate è Mormó, che come la precedente ha il senso di ‘Spaventosa’. Si chiamava *mormó* una maschera usata come spauracchio per spaventare i bambini disobbedienti, minacciando di chiamarla perché li mordersse. Era anche un altro nome della maschera che indossavano gli attori in teatro.



L'ultima è Empusa, che fa da collegamento tra Ecate e gli spiriti dei morti perché è lei che li evoca chiamandoli sulla Terra. Si nutre di carne umana e per attirare le sue vittime assume l'aspetto di una donna bellissima, luminosa come il fuoco. Potrebbe essere la personificazione del piede di bronzo di Ecate, perché il suo nome significa 'Piede all'indietro', ma anche 'Che entra [a forza] con il piede'.

Nell'immaginazione popolare c'erano molte Empuse considerate figlie di Ecate, demonesse con natiche d'asino oppure con una zampa d'asino e una gamba di bronzo. Si aggirano sulla terra in forma di cagne o di vacche, ma anche di bellissime fanciulle che adescano gli uomini durante l'ora più calda del giorno e giacendo con essi ne succhiano le forze vitali.

Il piede di bronzo, o l'andatura zoppa, indicano l'appartenenza ai due mondi: la superficie della Terra e il mondo sotterraneo. Tra i suoi tanti nomi, la dea viene anche detta 'Che guarda nelle due direzioni', che conosce cioè il mondo visibile e il mondo invisibile. Secondo altri, Ecate non ha un piede di bronzo ma due tipi di calzari: uno bronzeo, quando accompagna la luna crescente, e uno dorato, che indossa quando accompagna e simboleggia la luna piena. Anche in questo caso i due diversi calzari possono rappresentare i due mondi che Ecate frequenta: gli inferi e la terra. Più il cielo, sotto forma di Luna.

L'infera Ecate amoreggia con le divinità marine, soprattutto Forco e Tritone, e ha numerosa prole.



La figlia più famosa è una figura mostruosa che ebbe terribile fama nei miti nel mondo mediterraneo: Scilla. Il suo nome significa ‘cane marino’, cioè pescecane. Sua sede era la punta meridionale della Calabria, il lato continentale dello stretto di Messina, difficile da attraversare per le forti correnti. Dall’altra parte dello stretto si ergeva lo scoglio di Cariddi. Scilla è un mostro appostato sullo stretto, raffigurato come una donna attorniata da sei cani, o con sei teste e dodici zampe canine, oppure con ventre di lupa e coda di pesce. I naviganti sono sue prede. Narra Ulisse nell’*Odissea*:

Ad un tratto, Scilla dal concavo legno mi tolse sei dei compagni, quelli che avevano più forza e più cuore; i loro piedi e le mani già in alto vidi io: ché per l’aria li sollevava il mostro. Fu lo scempio più orrendo che videro questi occhi.

Ma, prima, Scilla era una bellissima fanciulla trasformata in mostro per motivi d’amore. Di lei si innamora un dio marino, Glauco, di cui era innamorata la maga Circe. Circe versa del veleno, o delle erbe velenose, nella fonte in cui Scilla era solita bagnarsi. Il veleno trasforma la fanciulla in mostro. Un’altra versione, sempre legata all’amore, vuole che Circe trasformasse Scilla in mostro per vendicare Glauco, al cui amore la ragazza, ancora vergine, era insensibile. Scilla venne uccisa da Eracle, ma il padre la riportò in vita bollendone il cadavere.

Due figlie ancora più famose sono Medea e Circe (che in questo saggio hanno un capitolo a sé).

Infine Ecate genera, con Helios il Sole, tutta una stirpe. Sono gli Heliadi, una famiglia di maghi, astrologhi e navigatori che vivono sull’isola di Rodi. Uno di essi fondò in Egitto la città di Heliopoli, insegnando agli antichi egizi l’astrologia.

La sua figura non scompare con la fine del mondo greco. L'imperatore romano Diocleziano aveva fatto costruire ad Antiochia, capitale della provincia della Siria, un tempio sotterraneo per venerarvi la dea, a cui si giungeva scendendo una scala di 365 scalini. Siamo alla fine del III secolo, e così in era moderna continuava ancora a ricevere onori la dea infera che riaccompagna ogni anno Persefone sulla Terra quando ritorna a far compagnia alla madre Demetra. Gli orfici, nelle cerimonie di iniziazione, la cantavano con queste parole:

Ecate protettrice delle strade celebri, triviale, amabile, celeste e sotterranea e marina, dal manto color croco, sepolcrale, che con le anime dei morti celebra i misteri, amante della solitudine, che si compiace dei cervi, notturna, protettrice dei cani, regina invincibile, annunciata dal ruggito delle belve, senza cintura, d'aspetto irresistibile, domatrice di tori, signora che custodisce tutto il cosmo, colei che conduce, fanciulla, nutrice dei giovani, frequentatrice dei monti, che invita la fanciulla a venire alle sacre iniziazioni, benevola verso il pastore, dal cuore sempre esultante.

Due secoli prima di Diocleziano, il poeta latino Lucano descrive una scena in cui si tenta di rianimare un cadavere invocando Ecate.

Nel V secolo, il filosofo Proclo la invoca così:

Salve, o madre degli dèi, dai molti nomi, dalla bella prole; salve o Ecate, custode delle porte, di gran potenza; rendete luminoso il cammino della mia vita, colmo di beni, stornate i funesti morbi dalle mie membra, e l'anima, che sulla terra delira, traete in alto, purificata dalle iniziazioni che risvegliano la mente.

La vitalità di Ecate non si limita al mondo classico. Nel meridione italiano, durante il Medioevo, si conoscevano le *janare*, deformazione del nome *dianarae*, le sacerdotesse di Diana, e prima ancora sacerdotesse di Ecate, figlie dell'accoppiamento tra streghe e demoni. L'anima medievale le raffigura mentre volano sulle campagne ed entrano nelle abitazioni per tormentare i vivi. I cani medioevali non latrano per salutarle, ma guaiscono per il terrore.

Nel Rinascimento, è il grande Shakespeare a ricordarla:

Per il sacro splendore del sole, per i misteri di Ecate e della notte, per tutto l'influsso delle sfere,
per effetto del quale noi esistiamo e cessiamo di esistere.

E se oggi frugate internet, è pieno di utenti-streghe che si fanno chiamare così.

MEDEA

Non vi è peggiore sventura che essere privati della patria

EURIPIDE



Preparatevi a piangere, perché è una storia tristissima.

Questa triste vicenda è narrata in due grandi opere della letteratura greca. La prima parte la racconta nelle *argonautiche* Apollonio Rodio, un mitografo vissuto attorno al 300 avanti Cristo che ricoprì l'importante carica di bibliotecario della biblioteca di Alessandria. La sua narrazione verrà ripresa dal poeta latino Ovidio nel VII libro delle *Metamorfosi*. La seconda parte è il noto testo della *Medea* di Euripide, scritta un secolo prima delle *argonautiche*. Anche Ovidio aveva dedicato una tragedia alla figura di Medea, ma è andata perduta. La VICENDA inizia in Tessaglia, regione della Grecia continentale sotto la Macedonia. Ospita il monte Olimpo, la montagna più alta della Grecia e sede dei suoi dèi. Le avventure di Medea trasformeranno la Tessaglia nella terra della magia per eccellenza. Le streghe tessale erano famose per essere capaci di 'tirare giù dal cielo la luna e il sole', e lì le altre streghe del mondo greco

andavano a raccogliere le erbe magiche. Anche le Muse sono originarie della Tessaglia.

Su una città della Tessaglia regna il re Pelia, un usurpatore. Aveva infatti depresso il re legittimo, il fratellastro Esone. Ma una profezia gravava sulla sua ingiusta azione: un uomo calzato di un solo sandalo l'avrebbe a sua volta detronizzato e ne avrebbe provocato la morte.

Un giorno, durante le feste in onore del dio Poseidon, antenato del re Pelia, giunge a corte un uomo con un solo sandalo (l'altro l'aveva perso attraversando un fiume). Si chiama Giasone ed è figlio del re spodestato, Esone.

Il re usurpatore riconosce nello straniero il figlio del fratellastro, oppure no. In entrambi i casi, il fatto che calzi un solo sandalo gli ricorda la profezia e lo riempie di terrore. Decide quindi di ordinare al pericoloso straniero un'impresa impossibile, da cui nessun uomo sarebbe potuto tornare. Con subdole arti si avvicina all'uomo che calza un solo sandalo e gli chiede che cosa avrebbe fatto, se lui fosse stato re, all'uomo destinato a spodestarlo.

Giasone risponde che l'avrebbe inviato alla ricerca di una magica pelle di montone conosciuta come il vello d'oro. Pelia gli dice: benissimo, vai a prenderlo tu.

La risposta era stata suggerita a Giasone dalla dea Hera come parte del piano divino per causare la morte di Pelia (come vedremo alla fine della storia), che non le tributava sufficienti onori. Inoltre, il piano di Hera si sovrapponeva al piano di Zeus (come vedremo tra poco).

Il vello d'oro che andava recuperato si trovava nella lontana regione della Colchide, in fondo al Mar Nero, dove oggi si incontrano la Turchia e la Georgia. Era finito laggiù in seguito a una vicenda che ricorda da vicino il mondo delle fiabe. Un re di nome Atamante si risposa e la seconda moglie, Ino (che ritroveremo), vuole mettere a morte i figli del precedente matrimonio del marito. I due bambini, un maschio e una femmina, si chiamano Frisso e Elle. Per salvarli, Zeus manda in loro soccorso un montone volante il cui vello non è di

lana, ma d'oro. I bambini gli salgono in groppa e fuggono. Mentre il montone è in volo, Elle cade e precipita nello stretto di mare che da allora porterà il suo nome: l'Ellesponto (l'attuale Mar di Marmara, che divide la parte europea della Turchia da quella asiatica). Frisso atterra sano e salvo nella Colchide, dove il re Eete (il padre di Medea) lo accoglie e gli dà in sposa una delle sue figlie. In ringraziamento a Zeus, Frisso gli sacrifica il montone e dona il prezioso vello al re, che lo inchioda a una quercia di un bosco sacro ad Ares. Come tutti i tesori, anche il vello d'oro è sorvegliato da un drago.

Zeus vuole però che questo vello torni in Grecia, dove servirà a purificare tutta la stirpe a cui appartengono Pelia, Giasone e Frisso. Tutta la vicenda è quindi ordita da Zeus e Giasone è succube della decisione divina.

Giasone è un anti-eroe. Non vuole saperne di imprese gloriose, preferisce le parole alle armi e più volte nel corso della sua avventura lamenterà la sventurata condizione umana, la difficile sorte che tocca agli uomini:

Nessuna sventura è così remota che gli uomini non la incontrino.

Il proprio destino: quello che agli uomini non è possibile mai di sfuggire, ma dappertutto si stende come una rete grandissima.

Il contadino torna dai campi, dove ha zappato o arato, con molta voglia di cibo, e sulla soglia reclina le ginocchia sfinite e, coperto di polvere, si guarda le mani consunte e maledice più volte il suo ventre.

Per gli uomini nulla è più duro della necessità spietata.

Non c'è modo di evitare la morte.

Dovrà intervenire la magia di una donna per alleviare in parte questa impotenza maschile.

Anche se privo di qualunque motivazione eroica, Giasone deve accettare l'impresa, perché ingannato da Pelia l'ha proposta lui stesso. Con l'aiuto di Atena costruisce un'agile nave, Argo, la 'Rapida'. Lungo tutta la chiglia della nave corre un trave ricavato una magica quercia. La quercia cresceva nel bosco di Dodona, il più importante oracolo di Zeus, e il trave è quindi capace di parlare profetando.

Sulla nave salgono molti eroi. Tra i più noti: il semidio Orfeo, i divini fratelli Castore e Polluce, il vate Mopso e l'eroe per antonomasia, Eracle (che abbandonerà presto l'impresa). Il viaggio è sotto la protezione di Zeus che, come abbiamo visto, vuole che il vello ritorni in Grecia; di Apollo, che aveva fatto la fatidica profezia al re Pelia; e delle dèe Atena, Hera e Afrodite.

La nave Argo solca verso oriente il mare Egeo, entra nello stretto dei Dardanelli, attraversa il Mar di Marmara e finalmente entra nel Mar Nero, di cui percorre la costa meridionale. Naturalmente gli eroi vivono varie avventure, battaglie e duelli; incontrano strane popolazioni e fantasmi; e partecipano a uno dei più importanti misteri dell'antichità classica, i Misteri dei Cabiri.

Il momento più pericoloso del viaggio è il passaggio attraverso due rocce mobili. Le due rocce, agli opposti lati di uno stretto, si chiamano Simplegadi, 'Intrecciate assieme'. A intervalli irregolari le rocce si avvicinano e si scontrano, chiudendo in una morsa chi in quel momento si trova nel mezzo. Giunti in vista delle Simplegadi, tra cui il mare schiuma furibondo, gli argonauti liberano una colomba. La colomba vola tra le rocce che proprio in quel momento si chiudono, strappandole la punta della coda. Ma la colomba riesce a passare. Appena le rocce si riaprono, la nave si getta a tutta velocità nel passaggio. Atena la aiuta con una divina spinta. Le rocce si richiudono alle spalle della nave con tale impeto che da quel momento resteranno per sempre saldate tra di loro e inamovibili come se avessero messo radici.

La meta è vicina. Ma, prima che la nave giunga a destinazione, Hera prega Afrodite di far innamorare di Giasone una donna che vive in quel luogo. Questa donna è la bionda Medea, dal bianchissimo collo.

Medea è nipote di Helios il Sole, padre di suo padre Eete. In altri miti è figlia della dea delle streghe, Ecate, mentre qui è una sua sacerdotessa. È anche nipote di un'altra famosa maga, Circe, sorella di suo padre. Come Circe, anche Medea è una maga, signora degli elementi naturali:

Vive una fanciulla nel palazzo di Eete che la dea Ecate ha più di ogni altra istruita nell'arte di tutti i filtri che produce la terra e il mare infinito; con essi sa domare la forza del fuoco instancabile, e ferma in un momento le acque scroscianti dei fiumi, incatena gli astri e le sacre vie della luna.

Appena Giasone scende dalla nave, il figlio di Afrodite, Eros, scaglia la sua terribile freccia contro Medea. Medea si innamora dello straniero:

La freccia ardeva profonda nel cuore della fanciulla, come una fiamma; e lei sempre gettava il lampo degli occhi in fronte al figlio di Esone; e il cuore, pur saggio, le usciva per l'affanno dal petto; non ricordava nient'altro e consumava il suo animo nel dolore dolcissimo.

Giasone è assolutamente ignaro dell'amore della donna, di cui non si accorge neppure. Ha uno scopo e vuole farla finita il più in fretta possibile per ritornare a casa. Non amando le battaglie inutili, Giasone non scende in armi dalla nave ma tenta di convincere con le parole il re Eete, padre di Medea, a consegnargli il vello. Non ama la violenza, e preferisce risolvere i problemi con la discussione: "Spesso il discorso ottiene, senza fatica, addolcendo gli animi, ciò che a fatica potrebbe giungere a conquistare il coraggio". Poi spiega che non è venuto di sua volontà: "Mi manda un dio e il feroce comando di un re superbo". Se Giasone è inviato da un dio, il re non può rifiutare di dargli ciò che chiede. Può però pretendere una prova che nessun essere umano potrebbe mai superare: Giasone

dovrà aggiogare due tori dagli zoccoli di bronzo che eruttano fuoco dalla bocca, arare con quei buoi un campo sacro ad Ares, gettare nei solchi i denti di un drago che si trasformeranno immediatamente in guerrieri e uccidere tutti i guerrieri nati così dalla terra prima del tramonto.

Giasone ammutolisce e lascia la reggia scoraggiato. Medea ha udito la prova che lo attende e suo il cuore trema. Dopo avere a lungo guardato Giasone che lasciava la reggia,

nel suo animo si agitavano tutti gli impulsi d'amore. Davanti ai suoi occhi si formavano ancora le immagini di ogni cosa: l'aspetto di Giasone e l'abito che indossava, come parlava e come sedeva, e come si mosse ad uscire, e nel pensarvi le sembrò che simile a lui non ci fosse nessun altro uomo; le tornavano sempre alle orecchie le voci e le dolci parole che aveva udito.

Tremava per lui, che non lo uccidessero i tori o lo stesso Eete; e già lo piangeva per morto: scorrevano per le sue guance le lacrime di tenero affanno e di pena profondissima.

Giasone non ha fatto nulla per far innamorare Medea, non si è neppure accorto di lei. Le ragioni umane di questo amore è che Giasone è biondo e bello, un raffinato greco comparso come per incanto in un paese barbaro.

Indossa un sontuoso mantello di porpora donatogli da Atena:

Più facile sarebbe stato fissare gli occhi nel sole nascente che nello splendore del manto, fulgido rosso nel mezzo, con i bordi purpurei, e sopra ogni banda effigiati molti episodi diversi: i Ciclopi che forgiavano la folgore a Giove, la fondazione di Tebe, una gara di carri, Afrodite dai lunghi riccioli, Apollo bambino che uccide un gigante, e un altro bambino, Frisso, che parla con il montone dal vello d'oro.

Ma le ragioni dell'amore sono soprattutto divine: senza l'aiuto di Medea, Giasone non riuscirebbe a riportare il magico vello in Grecia come vogliono gli dèi.

Infine c'è la ragione che Medea presenta a se stessa: se permettessi la sua morte, riflette, "dovrei dirmi nata da una tigre, e avere in cuore ferro e pietre".

Nell'amore a prima vista c'è sempre qualcosa di più profondo. Giasone e Medea sono infatti collegati dal significato dei loro nomi, in cui la donna ha un ruolo attivo e l'uomo un ruolo passivo. Medea (Médeia) significa 'Astuta', 'Macchinatrice'. Il suo nome viene da un verbo che ha il senso di 'escogito, macchino', ma anche 'curo, mi prendo cura'. Dalla stessa radice vengono *medicina* e *meditazione*. Il nome Giasone (Iáson) viene da un verbo che significa 'trovare guarigione'. C'è chi sostiene che bisogna vedere in lei la guaritrice e in lui il guarito. In ogni caso, lei è quella che aiuta e lui quello che viene aiutato. Medea viene dipinta in modi contrastanti in due diverse descrizioni della sua figura. La prima ne fa una fanciulla dall'animo sensibile che si oppone con tutto il cuore a una legge malvagia del padre. Secondo questa legge, qualunque straniero giungesse in Colchide veniva messo immediatamente a morte. Imprigionata dal padre per avere espresso il suo dissenso, Medea era uscita magicamente dalla prigione il giorno stesso dell'arrivo degli argonauti. L'altra tradizione la descrive nel modo opposto: una donna spietata che, in qualità di sacerdotessa di Ecate, si incarica personalmente di dare la morte agli stranieri. A questo barbaro costume metterà fine il dolce sentimento suscitato nel suo cuore dall'amore per Giasone.

Quella notte, Medea fa un sogno che oscilla tra il desiderio e la premonizione. Sogna che Giasone non è venuto nella Colchide per il vello d'oro, ma per lei, "per portarla nella sua casa come legittima sposa". Nel sogno Giasone supera la prova, ma Eete non mantiene la promessa. È un sogno profetico, perché Eete aveva infatti stabilito che, non appena i tori avessero fatto a pezzi Giasone, i guerrieri della Colchide incendiassero la nave e uccidessero tutti i greci. Sempre in sogno, Medea si vede prendere le parti di Giasone contro il padre e partire con lui.

Il mattino seguente decide di intervenire magicamente per aiutare Giasone a superare la prova:

Medea, quando vide la prima luce dell'alba, raccolse con le mani i biondi capelli irrequieti, che le cadevano senza cura, poi lavò le guance secche dal pianto, unse la pelle con un unguento di nettare, indossò uno splendido peplo, tenuto fermo da fibbie eleganti, e si mise sul capo bellissimo un velo bianco. Chiamò le dodici ancelle e fece aggiogare in fretta al carro i muli, che la portassero allo splendido tempio di Ecate. E mentre le ancelle preparavano il carro estrasse dal profondo del suo cofanetto il filtro che, dicono, porta il nome di Prometeo. Chi, dopo essersi propiziato Daira, la dea unigenita [Ecate], con sacrifici notturni, ne unge il corpo, non è vulnerabile ai colpi del bronzo, né cede all'ardore del fuoco.

Si chiama filtro di Prometeo perché come molti filtri era ricavato da una pianta nata magicamente dal sangue di un eroe. L'erba da cui è estratto il filtro in questione era nata dalle gocce di sangue cadute a terra quando l'avvoltoio ferì per la prima volta con il becco il petto di Prometeo, incatenato a una montagna del Caucaso per aver rubato il fuoco agli dèi. Dal sangue nacque un fiore giallo, "del colore del croco", lo zafferano della Cilicia. La sua pianta è alta circa mezzo metro, ha un doppio stelo, la radice ha l'aspetto di "carne appena tagliata" e trasuda un "umore nero". Per preparare il filtro, Medea aveva estratto la radice dalla terra, che "si scosse con un muggito profondo". Spremuta dalla radice il nero succo, l'aveva colato dentro una conchiglia. Poi, di notte, vestita di abiti neri, si era purificata sette volte nell'acqua invocando sette volte Brimo (altro nome di Ecate che significa 'Forte, fiera').

Con il filtro nascosto nell'abito, Medea si reca al tempio di Ecate dove ha dato segretamente appuntamento a Giasone attraverso una sorella. Quando Giasone giunse

il cuore le cadde dal petto, le si annebbiarono gli occhi, un caldo rossore le invase le guance: non poté muovere le ginocchia, né avanti né indietro; i piedi erano come inchiodati.

Per la prima volta di fronte, i due

erano muti, senza parole, l'uno vicino all'altra, come le querce e i grandi pini che hanno le radici nei monti e stanno, senza vento, vicini e immobili, ma poi sotto il soffio del vento si agitano e sussurrano senza fine: così a quel modo stavano per parlare a lungo, ispirati da Amore.

Giasone sa già, attraverso la sorella, che Medea può aiutarlo: “Senza di te non posso vincere la durissima prova”. Non le promette niente in cambio, salvo la gratitudine sua e degli dèi, e la gloria futura tra gli uomini. Medea estrae dall'abito il filtro e Giasone lo prende esultante con entrambe le mani. Ma Medea “tutto il suo cuore gli avrebbe dato, se glielo chiedeva, strappandolo al petto”.

Tacendo il suo amore, Medea gli spiega che per usare il filtro dovrà prima propiziarsi la dea Ecate. Al calare delle tenebre si purificherà, da solo, nell'acqua del fiume; poi dovrà indossare abiti scuri, scavare una fossa, sgozzare un'agnella e offrirla alla dea. Terminato il sacrificio, tornerà alla nave senza voltarsi indietro, qualunque rumore oda, “rumore di passi o latrato di cani”. Il mattino seguente inumidirà il filtro e lo spargerà su tutto il corpo, sulla lancia, la spada e lo scudo. Il filtro lo renderà invulnerabile per tutto il giorno: questa è la durata dei suoi magici effetti. Gli insegna anche uno stratagemma: quando i guerrieri usciranno dalla terra, nati dai denti del drago, dovrà gettare tra loro una grossa pietra. Quegli esseri violenti e privi di ragione si getteranno contro la pietra credendola una preda e così facendo si uccideranno a vicenda. Superata la prova, Giasone potrà tornare in patria e andare dove vorrà.

Così disse, e in silenzio teneva gli occhi per terra e bagnava le guance bellissime di calde lacrime al pensiero che lui stava per affrontare il mare e andare lontano.

Continuando a tacergli il suo amore, gli rivolge soltanto una preghiera: “Ricordati, quando sarai tornato nella tua patria, il nome di Medea; come io, per quanto lontano, ti ricorderò”.

Giasone inizia ad accorgersi dell'amore di Medea. Non si dichiara altrettanto innamorato (non lo è), ma affronta l'argomento alla lontana descrivendole la sua patria in Grecia. Medea, commossa, commenta: "Come vorrei apparire inattesa al tuo focolare, nella tua casa!".

Giasone accoglie l'implicita richiesta e propone a Medea di sposarla: "Dividerai con me il letto nuziale legittimo; e niente mai potrà separare il nostro amore, prima che ci avvolga la morte".

Sono solo parole, perché vedremo che non sarà così.

Sta calando la sera. I due si separano, perché Giasone deve celebrare il rito propiziatorio. Obbedendo alle istruzioni di Medea si purifica nel fiume, celebra il sacrificio in onore di Ecate e ne invoca la protezione.

La dea tremenda l'udi, e dai recessi profondi venne a ricevere l'offerta. Il capo era cinto di spaventosi serpenti, intrecciati con rami di quercia; lampeggiava l'immenso bagliore delle sue fiaccole; intorno ululavano con acuti latrati i cani infernali. Tremavano tutte le erbe al suo passaggio; diedero un grido le Ninfe delle paludi.

All'udire quei suoni ultraterreni, Giasone è invaso dal terrore ma, come deve, non si volta. Non può vedere la dea, non è un suo sacerdote.

Il mattino seguente, seguendo fiduciosamente per la seconda volta le istruzioni di Medea, supera l'impossibile prova. Mentre Giasone combatte contro i guerrieri nati dalla terra, Medea, temendo per lui, "recita una formula in più e chiama a raccolta le arti segrete".

Con la vittoria di Giasone inizia la tragedia di Medea, tragedia che commosse e atterrì l'antico mondo mediterraneo e continua a commuovere ancora oggi.

Davanti al compito di narrarne la tragedia, l'autore delle *argonautiche* dice che la sua mente "vacilla in uno sgomento senza parole".

Il re Eete sa benissimo che lo straniero non avrebbe mai potuto superare la prova senza l'aiuto della sua magica figlia. Medea, che ha il dono dei sogni

premonitori e legge nella mente, sa che il padre sospetta di lei. Il desiderio di partire con Giasone si è trasformato in necessità. Apre il cofanetto dove teneva nascosti i filtri, li estrae, li infila sotto le vesti, bacia il letto, accarezza le pareti della stanza, bacia gli stipiti della porta e lascia nella stanza della madre un ricciolo biondo in suo ricordo.

Poi esce dalla reggia. “Davanti a lei cedettero da soli i battenti spalancandosi al rapido suono degli incantesimi”.

Protetta dalla sua magia, le sentinelle la vedono passare ma non la riconoscono. Corre verso il fiume, dov'è attraccata la nave.

Conosceva bene le strade: tante volte le aveva percorse cercando cadaveri ed erbe malefiche, come usano fare le maghe.

Nel cielo l'accompagna la Luna, sua compagna di incantesimi notturni, e le dice:

Io che spesso mi sono mossa per i tuoi astuti incantesimi, affinché tu celebrassi i tuoi riti tranquilla nella notte oscura, come a te piace.

E aggiunge di prepararsi a sopportare dolori infiniti.

Medea arriva alla nave, e ai Greci che la fanno salire rivolge queste parole:

Salvatemi, amici. Tutto è già stato scoperto e non c'è più rimedio. Presto, presto, fuggiamo. Io vi darò il vello d'oro, addormentando il serpente custode; ma tu, straniero, davanti ai compagni prendi gli dèi a testimoni della promessa che hai fatto, e non lasciare che io, andando lontano, sia, per l'assenza dei miei, disprezzata e derisa.

È una maga: conosce già il suo destino e la tragedia che la attende, quella di andare nel mondo senza più patria.

Giasone le prende la mano destra nella sua e le promette solennemente di portarla in Grecia, sposarla e tenerla per sempre con sé.

La nave Argo molla gli ormeggi e volando sul fiume, rapida come il suo nome, giunge al bosco sacro in cui il vello d'oro è appeso a una quercia, custodito da un drago. Senza paura, Medea si avvicina al drago e invoca Ecate di far scendere il sonno sugli occhi dell'immane serpente. Invocata la dea, intinge nel filtro un ramo di ginepro appena tagliato e lo passa sugli occhi del drago, "pronunciando le formule". Il drago si addormenta e Giasone può tranquillamente staccare il vello dalla quercia.

La nave e i fuggitivi discendono il fiume fino al mare, mentre la flotta di Eete li insegue. Il terzo giorno, Medea ordina di prendere terra per sacrificare a Ecate in ringraziamento del suo aiuto. Ma i riti in onore di Ecate sono misteriosi, e il poeta dice solo così:

Ciò che ella fece apprestando la cerimonia mai nessuno lo sappia, e il mio cuore non mi spinga a cantarlo: ho ritengo a dirlo.

Vuole però dare una prova ai lettori, affermando che il santuario eretto sul posto dove venne celebrato il rito esiste davvero ed è possibile vederlo (è infatti menzionato da uno storico posteriore):

resta tuttora il santuario che gli eroi costruirono su quelle rive alla dea, offerto alla vista delle generazioni future.

La flotta di Eete li sta raggiungendo, gli argonauti sanno che una nave sola non può farcela contro una flotta e Giasone tradisce per la prima volta Medea. Manda a dire alla flotta inseguitrice che gli argonauti vogliono solo il vello, non Medea. Se il re è d'accordo, avrebbero abbandonato Medea su un'isola finché qualche altro re, dotato di grande autorità e giustizia, non avesse deciso se Medea doveva tornare in patria o se poteva riunirsi a Giasone in Grecia.

Ma Medea è una maga e legge nella mente di Giasone. Ribollendo di “aspra collera”, gli rivolge un’accurata supplica:

Quale progetto avete tramato sopra di me? Dove sono finiti i giuramenti in nome di Zeus protettore dei supplici, e le dolci promesse? Per quelle ho lasciato la patria contro l’uso, senza ritegno; ho lasciato la gloria della mia casa e i genitori, e tutto quello che mi era più caro, e sono partita lontano, sul mare.

Se Giasone non intende mantenere la promessa, aggiunge, che le tagli subito la gola con la spada. Questa è l’ambigua risposta di Giasone:

Mia cara, calmati, neanche a me questo piace. Se combattiamo avremo una fine luttuosa, e sarà anche un dolore più grande, morendo, lasciarti in mano loro.

Poi, non sappiamo quanto sia vero, le spiega che la proposta di abbandonarla è un trucco. Il trucco consiste in questo: Giasone ha fatto sapere al fratello di Medea, Apsirto, l’intenzione di abbandonarla su un’isola. Ha mandato questo messaggio ad Apsirto perché è lui al comando della più vicina delle navi inseguatrici. Così, quando Apsirto aumenterà la velocità della nave per recuperare la sorella e approderà sull’isola, sarà uno scontro tra una nave e una nave, e gli argonauti potranno sperare di vincere a parità di uomini.

A questo punto Medea fa a Giasone una strana proposta d’aiuto, che il poema definisce una “parola tremenda”. Per rendere più credibile l’esca e far accorrere Apsirto con la sua nave sull’isola scelta da Giasone, Medea gli manderà a dire che ha bisogno di vederlo, da sola a solo, per parlare con lui. Quando i due fratelli saranno soli e immersi nel dialogo, se Giasone vuole ucciderlo, lo uccida.

Giasone accetta, come sempre, l’aiuto di Medea. Medea consegna ai messaggeri il messaggio per il fratello. Poi, per caricare magicamente l’inganno,

diffuse i filtri incantati nell'aria, nel soffio dei venti; filtri capaci d'attrarre una fiera da lontano, dall'alto dei monti.

Apsirto cade nel tranello. Mentre parla con Medea, Giasone gli balza addosso e lo uccide. Medea volta il viso per non assistere alla morte del fratello, ma questi, morendo, raccoglie con le mani il suo stesso sangue e lo scaglia contro la sorella, arrossandole “il bianco velo ed il peplo”.

È un misfatto troppo grande la morte di un fratello per garantirsi la fuga? Inizia qui l'inesorabile infelicità di Medea? Il poeta dice che l'Erinni, lo strumento della vendetta contro i crimini commessi contro il proprio sangue, “vide l'orrenda azione che i due avevano fatto”.

Intanto, il resto degli argonauti massacra i marinai della nave di Apsirto. C'è una variante ancora più feroce: Apsirto è poco più di un ragazzo, e Medea, fuggendo, lo porta con sé sulla nave. Non sappiamo se ha già in mente il progetto disumano o se lo concepisce durante la fuga. Mentre la flotta degli inseguitori si fa sempre più vicina alla nave Argo, Medea taglia a pezzi il fratello e ne getta in mare le membra una per una. La flotta di Eete si ferma per raccogliere pietosamente i pezzi e la nave Argo riesce così a distanziare gli inseguitori.

Anche Zeus, che tutto vede, è testimone dell'uccisione di Apsirto e indignato decreta che solo “dopo essersi purificati del sangue maledetto da Circe e avere sofferto innumerevoli pene, soltanto allora avrebbero avuto il ritorno”. Il re degli dèi non può fare di più, perché era suo volere che il vello tornasse in Grecia e quindi doveva tornare. È l'albero parlante dentro la nave che rivela a Giasone la decisione di Zeus sulla necessità di essere purificati da Circe.

Il viaggio alla ricerca di Circe è un saggio di geografia immaginaria. Circe vive nell'isola Eea (lo stesso nome della città di Medea), vicino alla futura Roma: l'attuale promontorio del Circeo. Dal Mar Nero, la nave Argo risale il fiume Danubio fino all'attuale Croazia, entra nell'Adriatico, lo discende fino in Puglia,

risale la costa adriatica fino a incontrare la foce del Po, entra nel Po e lo risale fino in mezzo alla Francia. Qui il Po incontra il Rodano. La nave discende il Rodano ed esce nel Mediterraneo, vicino a Marsiglia, e di qui navigando per il Mar Ligure e il Tirreno giunge alla dimora di Circe.

Circe, che gode anche lei del dono del sogno premonitore, sa che sta arrivando qualcosa di tremendo: quella notte ha sognato che i muri della sua casa grondavano sangue e il fuoco distruggeva i suoi filtri. Nel sogno, la maga spegneva le fiamme con quel sangue. Alle prime luci dell'alba è già sulla spiaggia per purificarsi con l'acqua del mare.

Lì la vedono gli argonauti, e immediatamente la riconoscono:

La stirpe del Sole si riconosceva ben chiara dal lampo degli occhi, che tutti loro mandavano lontano, e brillava come la luce dell'oro.

Circe accoglie la nipote e i suoi compagni, e celebra per loro il sacrificio purificatore:

Tenne alto sopra di loro un porcellino (la madre aveva ancora le mammelle gonfie dal parto) e gli tagliò il collo, immerse le loro mani nel sangue, e con libagioni e preghiere placò Zeus, il dio che purifica.

Poi congeda la nipote con brusche parole:

Non abbracciarmi i ginocchi accanto al focolare; io non approvo le tue decisioni e la tua disonorevole fuga.

La nave riparte verso la Grecia, ma i venti la spingono contro la Sicilia. Qui vengono accolti dal re Alcino, mentre arrivano contemporaneamente anche gli inseguitori. Alcino non vuole guerre sulla sua terra e desidera giungere a una soluzione della contesa senza spargimento di sangue. Medea si getta ai piedi

della regina, supplicandola di non consegnarla al suo popolo. Le dice di trovarsi in quella situazione “per leggerezza ed errore” e non “per lussuria”:

Mi sia testimone la sacra luce del Sole e i misteri notturni di Ecate, che non per mio volere sono partita di là, assieme a quegli stranieri: un’atroce paura mi ha persuasa a questa fuga, quando avevo sbagliato e non c’era più altro rimedio.

Il poeta latino Ovidio le farà dire: “Vedo e approvo il meglio, ma seguo il peggio”.

Ottenuta la simpatia della regina, si getta ai piedi degli argonauti e li supplica con queste strazianti parole:

Io ho perduto i genitori e la patria, e la casa e tutta la gioia della mia vita, io che a voi ho ridato la patria e la casa. Voi rivedrete con la dolcezza negli occhi i genitori, a me un destino crudele ha tolto la gioia e vado errando odiata in compagnia di stranieri.

Il re Alcino e la regina si consultano sul da farsi. La regina prende le difese di Medea: “Come spesso facciamo nei nostri sbagli, ha voluto sanare un male con un altro male”. Il re prende la decisione che ritiene più giusta: “Se Medea è ancora vergine, la farò riportare a suo padre, ma se divide il letto di Giasone non la strapperò al marito, non darò ai suoi nemici il bambino che custodisce forse nel grembo”.

Presa la decisione, si corica per la notte. La regina manda un’ancella a informare Medea e Giasone della decisione del re. Gli argonauti accolgono con gioia la notizia, versano il vino, preparano il sacrificio propiziatorio, ornano il letto nuziale stendendovi sopra il vello d’oro e cantano l’imeneo sulla soglia, al suono della cetra di Orfeo.

A festeggiare le nozze vengono le ninfe dei fiumi, dei monti e dei boschi, avvolte in una luce splendente e portando “mazzi variopinti di fiori”. Stendono

veli fragranti nella grotta dove avvenne l'unione, che da allora prese il nome di Grotta di Medea.

Il mattino seguente, la notizia dell'unione notturna della coppia si è sparsa. Il re viene a saperlo e tiene fede alla sua decisione, rifiutando di consegnare la fuggitiva agli inseguitori.

La nave Argo riprende il mare, sballottata dai venti qua e là per il Mediterraneo. I recenti sposi vivono varie avventure e ancora una volta Medea viene in aiuto della nave. Gli argonauti intendevano fare una sosta nell'isola di Creta per rifornirsi d'acqua e di cibo prima della definitiva traversata verso la Grecia, ma il gigante guardiano dell'isola impedisce alla nave di attraccare scagliandole contro una pioggia di macigni.

Se qualcuno infatti tentava di sbarcare non desiderato sull'isola, o se qualcuno voleva lasciarla senza il permesso del re Minosse, il gigante Talos, fatto di bronzo, lo stringeva tra le sue braccia, si gettava nel fuoco e, portando il suo corpo di metallo all'incandescenza, inceneriva lo sventurato. Il gigante era invulnerabile salvo per un particolare che ricorda Achille: nelle sue vene scorreva il sangue degli dèi, ma il suo sistema venoso era chiuso da un tappo nella caviglia. .

Medea ordina all'equipaggio di portare la nave lontana dalla gittata del gigante. Poi sale sul ponte tenuta per mano da Giasone (unico gesto di tenerezza della loro storia):

Qui invocò e si propiziò con gli incantesimi le cagne veloci dell'Ade che s'aggirano per tutto l'etere dando la caccia ai viventi. Tre volte le supplicò, tre volte le evocò con gli incantesimi, tre volte con le preghiere, e creandosi un cuore malvagio ammaliò con occhi nemici gli occhi dell'uomo di bronzo; e digrignando gli mandò contro bile malefica e orribili immagini, nel suo tremendo furore.

Ammaliato dagli incantesimi di Medea, Talos urta la caviglia contro uno spunzone di pietra, il tappo si strappa e il gigante crolla a terra dissanguato.

La nave si rifornisce e, guidata da Apollo che illumina la rotta, raggiunge finalmente la Grecia.

Qui terminano le *argonautiche*, ma la storia di Medea è tutt'altro che finita. Per conoscerne il seguito bisogna fare un salto indietro di un secolo e aprire le pagine di una tragedia rappresentata ancora oggi in tutto il mondo per l'eterna commozione dell'umanità. È la *Medea* di Euripide, scritta nel 431 a.C.

Occorre però consultare altri letterati dell'antichità per venire al corrente dei fatti che intercorrono tra il ritorno in Grecia e la prima scena della tragedia di Euripide.

Medea, Giasone e gli argonauti tornano dal re Pelia per consegnargli il vello d'oro. Nel frattempo il re usurpatore, convinto di essersi liberato di Giasone, uccide anche l'altro possibile pretendente al trono, il fratellastro Esone, padre di Giasone. Esone aveva chiesto la grazia di poter scegliere da sé la propria morte e si era avvelenato bevendo sangue di toro. Alla morte del marito, la madre di Giasone si era impiccata. Della famiglia restava solo un bambino, Promaco, fratello minore di Giasone, ma Pelia aveva fatto uccidere anche lui.

Venuto a conoscenza della strage della sua famiglia, Giasone affida la vendetta a Medea, oppure è Medea che la architetta spontaneamente.

Secondo le *Metamorfosi* di Ovidio, Giasone ritrova il padre in vita, ma ormai vecchissimo. Prega perciò Medea: "Se le formule possono - e che cosa non possono? - toglì anni alla mia vita e aggiungili a mio padre". Medea rifiuta, perché togliere un pezzo di vita a uno e darlo a un altro "non lo permette Ecate e non è giusto", ma promette di celebrare un rito per allungargli la vita.

Leggiamo la descrizione di Ovidio:

Mancavano tre notti perché la falce lunare si richiudesse nel cerchio pieno. E quando splendette pienissima, Medea uscì di casa indossando una veste slacciata, a piedi nudi, coi capelli liberi e sparsi sulle spalle, e vagò nel silenzio della mezzanotte, sola. Tendendo [alla luna e alle stelle]

le braccia si gira tre volte e tre volte bagna i capelli con acqua presa dal fiume, tre volte apre la bocca urlando e inginocchiandosi sulla dura terra dice: “Notte, custode fedelissima dei segreti; aure stelle che insieme alla luna succedete alle luci del giorno; tu, Ecate triforme, che vieni in aiuto alle formule e alle arti dei maghi; e tu, Terra, che fornisci ai maghi erbe potenti; voi, brezze, venti, monti, e fiumi e laghi, dèi delle selve e dèi tutti della notte, assistetemi. “Col vostro aiuto, quando voglio faccio tornare indietro i fiumi tra le rive stupite, calmo il mare agitato e agito il mare calmo, chiamo e scaccio le nubi, chiamo e scaccio i venti, spezzo la gola dei serpenti grazie alle formule magiche, smuovo le pietre vive e le querce sradicandole dalla terra, muovo gli alberi e faccio tremare i monti, muggire il suolo e uscire i morti dalle loro tombe. Anche tu, Luna, ti tiro giù”.

Dal cielo scende un carro trainato da draghi alati. Medea vi sale e vola sulla terra alla ricerca delle magiche erbe che le servono. Quando le vede dall’alto fa scendere il carro, alcune le strappa alla radice e altre le taglia con un falchetto di bronzo. La ricerca delle erbe dura nove notti e nove giorni. Mentre fa ritorno, il solo profumo che emanano le erbe ringiovanisce la rugosa pelle dei draghi (o, se sono serpenti alati, li fa mutare di pelle). Poi:

innalzò due altari di zolle, a destra in onore di Ecate, a sinistra della Giovinezza; e dopo averli cinti di verbene e di fronde scavò non lontano due buche in terra e fece un sacrificio, piantando il coltello nella gola di un’agnella nera, e riempì di sangue le larghe fosse. Poi sopra vi sparse limpido vino da una coppa, e da un’altra latte tiepido, e insieme disse le formule.

Fa quindi portare il vecchio corpo di Esone all’aperto, lo fa cadere con una formula in un sonno profondo e lo stende sopra le magiche erbe. Fatti allontanare Giasone, i servi e tutti quanti:

coi capelli sciolti Medea fa il giro degli altari ardenti, immerge nella fossa di sangue nero le fiaccole e le accende sopra i due altari; purifica tre volte il vecchio col fuoco, con l’acqua, con lo zolfo. E intanto un potentissimo filtro bolle e ribolle nella caldaia e biancheggia di schiuma gonfia.

Qui cuoce radici tagliate assieme a semi e fiori e succhi neri. Vi aggiunge pietre cercate in Oriente e sabbia lavata dal riflusso di oceano; aggiunge brina raccolta al plenilunio, e ali con

carne dello strige e interiora di lupo, quello che è avvezzo a mutare in viso umano il muso di fiera; non manca la pelle squamosa della sottile biscia e il fegato del cervo, ai quali aggiunge la testa e il becco di una cornacchia vissuta per nove generazioni, e con un ramo, a lungo seccato, di mite olivo rimescolò il tutto da cima a fondo.

Ed ecco che il legno antico, girato dentro la pentola calda, dapprima diventa verde, e di lì a poco si veste di fronde, e si carica all'improvviso di ricche olive; e dove il fuoco ha gettato la schiuma dalla pentola, e sono cadute in terra le gocce calde, la terra fiorisce e crescono i fiori e le tenere erbe.

Quindi incide con la spada la gola di Esone, ne fa uscire il sangue e riempie la ferita con il succo del pentolone: il vecchio ringiovanisce di colpo di quarant'anni.

Questa magia aveva anche uno scopo recondito: convincere le figlie del re Pelia del suo potere di far ringiovanire. Per persuaderle, finge di avere litigato aspramente con Giasone e di essere venuta a chiedere la loro protezione. Le conquista, ottiene la loro amicizia, racconta come ha ringiovanito il decrepito Esone e suscita nelle figlie di Pelia la speranza di ringiovanire anche il loro padre. Sono le stesse figlie di Pelia a chiederglielo. Perché abbiate totale fiducia in me, dice Medea, vi farò vedere quello che so fare.

Si fa portare il montone più vecchio del gregge regale, gli taglia la gola,

poi immerge le membra dell'animale in una pentola assieme ai succhi potenti, che rimpiccioliscono gli arti, corrodono le corna, e assieme alle corna gli anni, e dalla pentola viene un belato tenero, e agli astanti stupiti dal belato appare un agnello che gioca, scappando in cerca di latte.

Come avevano visto, bastava che facessero a pezzi il padre e lo mettessero a bollire nel calderone: Medea avrebbe fatto il resto. Persuase, le figlie di Pelia affondano le spade nel corpo del padre e Medea getta il cadavere nell'acqua bollente. Naturalmente non lo resusciterà (unica a non partecipare a questa follia è la saggia Alceste, la protagonista dell'omonima tragedia di Euripide).

Così Medea compie la vendetta per amore di Giasone, e nella tragedia dirà che in quell'occasione era "più innamorata che saggia".

Il figlio del re Pelia, Acasto, li bandisce entrambi dalla Tessaglia e i due trovano rifugio in un'altra città greca, Corinto (dove un tempo aveva regnato il padre di Medea, Eete, prima di regnare sulla Colchide). È qui che Euripide ambienta la sua tragedia. Ascoltiamola.

Il re di Corinto, Creonte, concede ospitalità ai fuggitivi e offre in moglie a Giasone sua figlia Glauce. Giasone accetta e la sposa, pur avendo ormai due figli da Medea. Sono due maschi che hanno poco meno di dieci anni, perché questo è il periodo trascorso a Corinto dalla coppia.

Celebrate le nozze, il re Creonte esilia Medea e i suoi figli per timore che la terribile maga, la cui fama si è sparsa in tutta la Grecia, rivolga le sue magiche arti contro la figlia Glauce.

Medea precipita nella gelosia per il marito, e nella disperazione per sé e i propri figli. Fuggita dalla patria, bandita dalla città natale di Giasone per l'uccisione di Pelia, se esiliata anche da Corinto dove potrà andare a vivere con i suoi figli? Euripide la dipinge "violenta nell'animo", animata da furente collera e ostinazione, intollerante verso i maltrattamenti, "tremenda". Ha carattere selvaggio e animo prepotente, cuore orgoglioso e difficile a placarsi. Lo sguardo è quello di un toro infuriato, torvo come una leonessa che ha appena partorito. Se odia qualcuno, non si placherà prima di essersi abbattuta su di lui con la violenza del fulmine.

Il re Creonte la accusa di essere astuta e pratica di malefici.

Di se stessa, Medea dice: "Terribile con i nemici, con gli amici benigna".

Le prime parole di Medea sulla scena della tragedia sono terribili:

O maledetti figli di odiosa madre, possiate voi morire assieme al padre, e tutta la casa possa andare in rovina.

È una donna disperata:

Quale vantaggio per me vivere ancora? Ahimé, ahimé, possa io risolvere con la morte, abbandonandola, una vita odiosa! Colui nel quale era riposto per me il giudicare ogni cosa rettamente, il mio sposo, si è rivelato il più malvagio degli uomini.

L'amarezza che prova non è solo per sé, ma per tutte le donne. È questo il famoso grido di dolore che Medea eleva a favore di tutte le sue compagne di sesso:

Fra tutti gli esseri, quanti son forniti di anima e hanno intelligenza, noi donne siamo la pianta più infelice: in primo luogo a noi è necessario comprare con enorme quantità di ricchezze uno sposo e prendere un padrone del nostro corpo; guaio questo più doloroso di quello.

E in ciò sta il rischio più grande, di prenderlo cattivo o buono. Infatti per le donne le separazioni non sono onorevoli, né è possibile ripudiare lo sposo. E se uno sposo riuscendo a sopportare il giogo nuziale convive con noi non malvolentieri, quando ci siamo affaticate bene in questa impresa, la nostra vita è invidiabile; se no, è preferibile morire.

Un uomo poi, quando si infastidisce di essere insieme a quelli di casa, se ne va fuori e libera il cuore dalla noia volgendosi o verso un amico o verso un coetaneo; per noi invece è legge inesorabile del destino guardare a un'anima sola.

Dicono poi che noi viviamo in casa una vita lontana dai pericoli, essi invece lottano con la lancia; mal ragionando, perché vorrei stare tre volte presso uno scudo piuttosto che partorire una volta sola.

A nulla valgono le suppliche di Medea perché il re non la scacci. Il re è un padre che ha troppa paura che la strega straniera faccia del male alla figlia.

Astutamente, Medea ottiene dal re un giorno di dilazione: il tempo di pensare a dove andare in esilio.

Ma il giorno ottenuto non serve a Medea a riflettere, serve a mettere in atto il suo tragico piano: "Stenderò cadaveri tre dei miei nemici, il padre, la figlia e il mio sposo". Il marito, la nuova moglie del marito e il padre della nuova moglie

del marito, devono tutti morire. Come arma sceglie il veleno, e invoca l'aiuto di Ecate:

la mia signora, che io venero al di sopra di tutti gli dèi e scelsi come mia ausiliatrice, Ecate.

Il coro apprezza questa decisione, perché è una vendetta delle donne contro gli inganni degli uomini. La rottura della promessa di Giasone di tenere per sempre con sé Medea come moglie va vendicata. Essendo scomparsa negli uomini la sacralità dei giuramenti, dal progettato di Medea “viene onore al sesso femminile. Non più una cattiva fama peserà sulle donne”.

Informato della condanna all'esilio di Medea e dei loro figli, Giasone la raggiunge. Ci aspetteremmo parole di strazio o almeno di conforto; invece Giasone la rimprovera di non aver dimostrato rispetto per i potenti, perché solo grazie al favore di un potente avevano trovato un luogo in cui vivere. Ringrazia, aggiunge Giasone, se per le tue ingiurie contro il signore di questa città vieni punita solo con l'esilio e non con pene peggiori.

Medea lo insulta: Giasone è un vigliacco, il più vile e spregevole degli uomini. Riassume la loro storia e tutte le occasioni in cui gli ha dato aiuto, rinunciando per lui alla sua patria. In cambio, Giasone si è procurato un nuovo letto pur avendo dei figli da lei, mancando così alla santità dei giuramenti. E conclude la lista delle accuse: “Bella vergogna davvero per il novello sposo, che i figli vadano errando come mendicanti, e assieme a loro io che ti salvai”.

La risposta di Giasone peggiora ulteriormente la sua figura: non tu sei stata la mia salvatrice, dice a Medea, ma Afrodite, perché “fu Eros che ti costrinse con i suoi dardi inevitabili a salvare la mia persona”. Forse frase più offensiva non poteva pronunciare. E inoltre, in cambio di quel presunto aiuto, Medea ha ricevuto più di quanto abbia dato: abita in terra greca invece che in un paese barbaro, tutti i greci conoscono la sua perizia nella magia e tutto il mondo greco parla di lei. Quanto alle nozze con Glauce, l'è ha accettate per prudenza e

saggezza. Non desiderava un nuovo letto e non odiava il letto diviso con Medea, ma voleva assicurare alla sua famiglia una vita sicura e libera da privazioni. E qui la tragedia pone in bocca a Giasone l'accusa maschile contro il genere femminile, come poco fa aveva fatto Medea nei confronti del sesso maschile:

Ma a tanto giungete voi donne che, finché è salvo il vostro letto, credete di aver tutto; se invece si verifica una sventura contro il letto coniugale, considerate ostilissime le cose migliori e più belle. Sarebbe meglio infatti che gli uomini generassero figli da qualche altra parte, e non esistesse la stirpe femminile; e così non vi sarebbe nessun male per gli uomini.

La risposta di Medea è lapidaria: se la tua intenzione nello sposare Glauce fosse stata davvero la protezione della tua famiglia, ne avresti parlato prima con me e non avresti deciso a mia insaputa.

Giasone tocca il fondo. Sostiene che mai Medea avrebbe accettato le sue seconde nozze, quindi era inutile parlargliene. E conclude: non voglio più discutere con te; ti darò del denaro e manderò messaggeri in tutta la Grecia perché ti trattino bene; desisti dall'ira e accetta di buon animo l'esilio per non peggiorare le cose.

Medea rifiuta le squallide offerte: "I doni di un uomo malvagio non recano giovamento". E il coro ribadisce il dramma più profondo di Medea: "Non vi è peggiore sventura che essere privati della patria".

Compare improvvisamente sulla scena un personaggio positivo: l'ateniese Egeo. Egeo è un personaggio importante per i miti legati all'Attica e alla Grecia in generale: è il padre dell'eroe Teseo.

Egeo sta ritornando ad Atene da Delfi, dove aveva consultato l'oracolo di Apollo per sapere come fare per avere un figlio (che pensava di non avere, mentre era già padre di Teseo). Egeo ascolta la storia di Medea e ha pietà di lei. Di fronte alla pietà di Egeo, Medea gli chiede di accoglierla nella sua casa come ospite, e in cambio "ti metterò in grado di seminare generazioni di figli; tali

incantesimi io conosco”. Egeo accetta e le promette ospitalità ad Atene, ma a una condizione: deve essere la stessa Medea a decidere di lasciare Corinto e a venire con lui; non può essere lui a portarla con sé, per non tradire l’ospitalità ricevuta.

Medea, già scottata dalla rottura della promessa di Giasone, chiede a Egeo un solenne giuramento: “Per il suolo della Terra, per il Sole padre di mio padre, e per tutta la famiglia degli dèi”. Egeo giura. Medea lo congeda dicendo: “Ora vattene contento. Io al più presto giungerò alla tua città dopo aver fatto ciò che devo fare”.

Medea vede davanti a sé la salvezza: un nuovo marito, una nuova patria, una nuova casa per sé e per i suoi figli. Ma prima vuole fare giustizia, in difesa di sé e di tutte le donne. Ha già un piano: farà venire Giasone con i loro figli e gli chiederà di andare tutti da Glauce chiedendo di non essere, almeno loro, esiliati e di poter rimanere con il padre a Corinto. Per avvalorare la supplica, i figli consegneranno a Glauce un dono: un sottile peplo iridescente e una corona d’oro, che “Elio, padre di mio padre, donò ai suoi discendenti”.

Gli oggetti sono magici, solo i discendenti del Sole possono indossarli. Medea sa che, appena li indosserà, Glauce morirà; così come morirà chiunque la toccherà: “Con farmachi di tale potenza ungerò i doni”. E poi l’abisso del dramma: “Ucciderò i miei figli” per sconvolgere la casa di Giasone. L’odio per Giasone occupa tutto il suo animo:

Né egli infatti per l’avvenire vedrà più vivi i figli natigli da me, né genererà un figlio dalla recente sposa.

Il coro supplica Medea di desistere dal tremendo progetto:

“Ma oserai, o donna, uccidere i tuoi due figli?”.

“Così il mio sposo potrà essere amaramente morso”.

“Ma tu diverresti certamente la donna più infelice”.

“Vada così”.

Perché Medea vuole uccidere i suoi figli? Mille incalzanti considerazioni agitano il suo animo: se li lasciasse in vita a Corinto, i suoi figli crescerebbero senza madre; lei, esiliata, non avrà la gioia di vederli diventare adulti e di preparare le loro nozze; i figli non la soccorreranno nella vecchiaia e non comporranno il suo cadavere sul letto di morte. Improvvisamente cambia parere: “Che bisogno c’è che io, per infliggere un dolore al padre, debba procurare un malanno due volte tanto?”. Ma subito dopo: “Farò io ridere di me lasciando impuniti i miei nemici?”. Sino alla decisione finale:

Per i geni vendicatori infernali dell’Ade, non avverrà certo che io abbandoni i miei figli ai nemici perché li oltraggino. Assolutamente è necessario che essi muoiano; e poiché è necessario, li uccideremo noi che li abbiamo generati.

Preso la fatale decisione, Medea convoca Giasone. Finge con astute parole di aver mutato parere e di avere finalmente capito che Giasone ha agito per il bene della sua famiglia. Prima era accecata, ma ora vede la saggezza della scelta del marito. Io me ne andrò da Corinto, aggiunge, perché sono invisa al re; tu però supplica il re che almeno i nostri figli possano rimanere.

Giasone risponde che tenterà, ma non può garantirle nulla. Allora, insiste Medea, supplica il re attraverso sua figlia, la tua nuova sposa. Per convincerla della mia amicizia, falle portare dai nostri figli questi due doni, il peplo e la corona, e consegnandoglieli con le loro mani la supplicheranno di poter restare. Medea consegna ai figli gli ingannevoli doni per Glauce e dà loro l’ultimo, straziante addio:

Date, o figli, la mano destra alla madre perché la accarezzi. O mano carissima, bocca a me carissima e figura e nobile aspetto dei miei figli, possiate esser felici, ma laggiù: le gioie di

quassù ve le ha sottratte il padre. O dolce stretta, o tenero corpo e soavissimo respiro dei miei figli. Andate, andate.

A se stessa rivolge queste parole:

Sì, comprendo quali delitti sto per compiere, ma l'ira è più forte dei retti consigli.

Giasone e i bambini portano i doni a Glauce. Vedendoli entrare nelle sue stanze, Glauce rivolse uno “sguardo ardente d'affetto a Giasone; poi si coprì gli occhi e volse indietro la candida gota, presa da un senso d'avversione per l'ingresso dei figli”. Giasone la prega di non essere più ostile ai bambini, e di accettare i doni di pace che recano da parte della madre. Vinta dallo splendore dei doni, Glauce li indossa. Si ammira nello specchio, cammina su e giù pavoneggiandosi nel peplo multicolore e con in testa la corona dorata.

Ma quel che accadde poi fu spettacolo terribile a vedersi. Mutato colore, indietreggia obliquamente, tremante le membra. [Una ancella] vede uscire dalla bocca una bianca schiuma, e lei stralunare le pupille degli occhi, e non esservi più sangue nel corpo. Un duplice dolore l'assaliva: da un lato la corona d'oro posta sul capo emetteva un torrente prodigioso di fuoco divoratore; dall'altro i lievi pepli laceravano la bianca carne della sventurata. Fugge avvolta nel fuoco volendo togliersi la corona, ma l'oro teneva fermamente saldato il viluppo dei capelli, e il fuoco due volte tanto divampava ogni volta che scuoteva la chioma. Sangue misto a fuoco grondava dall'estremità del capo, e le carni staccandosi dalle ossa per gli invisibili morsi dei veleni colavano come lacrime di pino, orribile spettacolo.

Alle urla di Glauce accorre il padre, si getta sul cadavere, lo abbraccia e lo bacia, ma quando tenta di rialzarsi non riesce più a staccarsi dallo scheletro scarnificato della figlia.

Cercando di sollevare il vecchio corpo rimaneva attaccato al sottile peplo, come edera ai rami d'alloro, e vi fu un'orrenda lotta: infatti mentre l'uno voleva sollevare il ginocchio, l'altra lo tratteneva avvinto, e ogni volta che tirava con forza strappava dalle ossa le sue vecchie carni.

Morti il re e la figlia della stessa orribile morte, è la volta dei figli di Medea. La scena è troppo straziante perché il pubblico vi assista, perciò nella tragedia si odono solo le grida fuori scena dei bambini:

“Ahimé, che farò? Dove troverò scampo dalle mani della madre?”.

“Non so, fratello carissimo. Siamo perduti”.

Il coro annuncia a Giasone: “Sono periti per mano della madre i tuoi figli”.

Giasone si avventa contro Medea:

O essere abominevole, o donna odiosissima sopra ogni cosa, che osasti rivolgere la spada contro i tuoi figli pur avendoli generati. Non esiste donna ellenica che avrebbe osato mai questo, odiosa e rovinosa leonessa, non donna.

L'accusa di Giasone non è vera. Già una donna ellenica, prima di Medea, si macchiò dell'omicidio dei propri figli. Si chiamava Ino ed è strettamente legata alla nostra storia. Era infatti la matrigna che voleva la morte di Frisso e Elle, i due bambini salvati dall'ariete dal vello d'oro. Dopo questo episodio, Ino accolse e allevò Dioniso bambino. Ma Hera, per punirla di avere accolto il figlio di un amore adulterino di Zeus, instilla in lei la pazzia. Uscita di senno, Ino uccide uno dei due figli gettandolo in un calderone bollente, mentre suo marito Atamante, colpito anche lui da pazzia, uccide l'altro figlio con una lancia scambiandolo per un cervo. Ino si getta in mare con il figlio da lei ucciso tra le braccia. Gli dèi ebbero pietà di lei e la trasformarono in una dea marina di nome Leucotea. Il suo nome significa la 'Dea bianca', perché compare tra i bianchi banchi di nebbia sul mare prestando soccorso alle navi in pericolo. Anche il figlio viene trasformato in una benevola divinità marina.

A Corinto, lo scambio di accuse continua:

“O figli, quale perfida madre avete avuto in sorte”, si lamenta Giasone.

“O figli, come periste per la follia paterna”, ribatte Medea.

“Non certo li uccise la mia mano”.

“Li uccisero la tua condotta oltraggiosa e le tue nuove nozze”.

Come ultima vendetta, Medea non concede a Giasone la sepoltura dei figli:

Li seppellirò io con questa mano portandoli nel tempio della dea Hera Acraia, affinché nessuno dei miei nemici li oltraggi distruggendo le tombe; e istituirò una festa solenne e dei sacri riti in espiazione di questo empio delitto.

Quanto a lei:

Andrò nella terra di Eretteo, per abitare con Egeo figlio di Pandione.

Quanto invece a Giasone:

Morrai misero di misera morte, colpito al capo da un pezzo della tua nave.

Secondo alcuni, Medea fece magicamente addormentare Giasone sotto la poppa della nave Argo e altrettanto magicamente gli fece cadere addosso la poppa, ormai corrosa dal tempo, che lo schiacciò. Secondo altri, Giasone restò in vita perché si adempisse la vendetta lanciata da Medea: “Né egli infatti per l'avvenire vedrà più vivi i figli natigli da me, né genererà un figlio dalla recente sposa”.

La straziante decisione di uccidere i propri figli è un'invenzione di Euripide. Prima che la tragedia venisse scritta, il mito narrava che i figli di Medea venissero lapidati dalla popolazione di Corinto per vendicare la morte del re e della figlia. La folla infuriata li strappò all'altare di Hera Acraia, nel tempio in

cui Medea li aveva fatti rifugiare sperando che la sacralità del luogo li proteggesse.

Dopo questa lunghissima serie di disgrazie, il mito ha un imprevisto lieto fine. Montata su un carro trainato da draghi alati inviato da suo nonno il Sole, Medea fugge ad Atene e qui sposa Egeo. Da Egeo ha un figlio, Medo, ma Egeo ha già un figlio, anche se non lo sa: l'eroe ateniese Teseo. Il mito più noto narra che Teseo, tornando dalla vittoriosa spedizione contro il Minotauro, si dimenticasse di alzare la vela bianca che doveva annunciare da lontano la sua vittoria. Egeo vide la vela nera rimasta alzata per dimenticanza e si gettò nel mare che prese il suo nome.

La variante che continua la storia di Medea vuole invece che Medea fosse già ad Atene al ritorno di Teseo. Maga che tutto sa e tutto vede, Medea intuisce che l'eroe di ritorno è figlio di Egeo e non tollerando che suo figlio abbia un rivale progetta di ucciderlo. Convince Egeo che l'eroe, osannato dagli ateniesi, ha in mente di sottrargli il trono e lo spinge a offrirgli durante una festa una coppa di vino avvelenato con aconito.

L'aconito era il fiore sbocciato dalla bava di Cerbero che si dibatteva infuriato mentre Eracle lo trascinava fuori dagli Inferi:

Dicono che [la bava] coagulò e, trovando alimento nel suolo fertile, prese virtù malefiche.

Accettando la coppa, Teseo offre in cambio a Egeo la sua spada. L'occhio di Egeo cade sul simbolo del loro casato inciso sull'elsa della spada e gli strappa la coppa di bocca salvandolo. Anni prima Egeo, che era figlio del re di Atene Pandione, era stato ospite da un altro re greco e si era unito alla figlia di questi, Etra. Subito dopo l'aveva lasciata nascondendo sotto un masso la sua spada e dicendo a Etra che, se il frutto della loro unione fosse stato un uomo capace di sollevare il masso, la madre doveva mandarlo ad Atene, dove Egeo l'avrebbe riconosciuto come legittimo re.

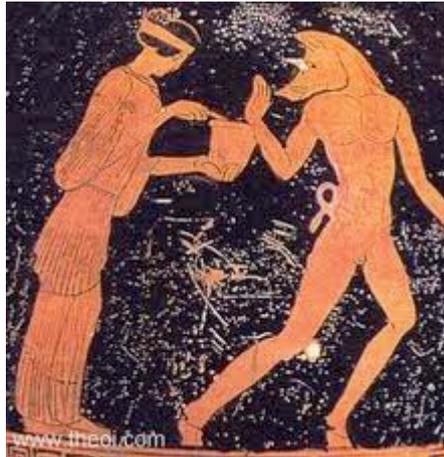
Medea si sottrae all'ira di Egeo "formando una nebbia con le sue formule" e fugge da Atene con il figlioletto Medo. Trova rifugio presso un popolo asiatico che in suo onore, o in onore figlio Medo, prenderà il nome di Medi. Qui si ferma Medo, prende il comando di queste popolazioni e crea un grande impero asiatico precedente l'impero persiano.

E finalmente le peripezie di Medea hanno fine. Il cerchio delle disgrazie si chiude e la terribile maga torna nel paese natale, in Colchide. Perché, come dice la tragedia di Euripide: "Non vi è peggiore sventura che essere privati della patria". Qui scopre che suo zio, Perse, ha detronizzato il padre. Ricorrendo ancora una volta alle arti magiche, uccide lo zio e restituisce il trono a Eete. Non è l'unico lieto fine. Ce ne sono altri due. Nel primo, Medea vola direttamente in cielo sul carro inviatole da Helios il Sole. Nel secondo, il carro volante la conduce nei Campi Elisi, sede degli eroi, dove si unisce per sempre ad Achille assieme ad altre famose eroine del mito, tra cui Elena di Troia. Fuggita dalla patria terrena, ha ritrovato la vera patria celeste.

CIRCE

Cosa può fare una donna offesa e innamorata

OVIDIO



Abbiamo già incontrato la figura di Circe nella storia di Medea, di cui Circe è zia per parte di padre oppure sorella.

Abbiamo visto che dallo sguardo chiaro che vede lontano si riconosce la sua appartenenza alla stirpe del Sole. L'abbiamo vista celebrare un rito di purificazione per Medea e Giasone, macchiatisi dell'uccisione di un fratello di Medea. Abbiamo visto che gli argonauti la vedono da lontano mentre si purifica in mare da un orribile sogno notturno. Ma, mentre si purificava nell'acqua del mare, Circe non era sola:

Con lei mostri, non simili a fiere selvagge e neanche ad uomini, ma misti di membra diverse, venivano in massa, così come un gregge di pecore lascia le stalle tenendo dietro al pastore. Già in passato la terra aveva fatto fiorire dal fango esseri come questi, fatti di membra commiste.

Erano antiche creature nate dalla Madre Terra che avevano in sé tratti umani e animali, ma anche uomini mutati in animali. Questa è l'arte di Circe: la trasformazione.

A questa sorte si sottraggono, per intervento di Ermes, i compagni di Ulisse, come narra il noto passo dell'*Odissea*.

Trovarono in un vallone le case di Circe, costruite con pietre squadrate, in un luogo protetto. E intorno c'erano lupi montani e leoni, che lei aveva stregato con filtri maligni. Essi non assalirono gli uomini, anzi, agitando le lunghe code a carezzarli si alzarono, e Circe dentro cantare con bella voce sentivano, tela tessendo grande e immortale, come le dee sanno fare.

La parola greca per 'stregare' non indica una trasformazione fisica, ma un cambiamento interiore di coscienza. Questo cambiamento si ottiene attraverso parole, canti e il tocco della bacchetta magica.

In Ovidio, le belve che circondano la casa di Circe sono lupi, orse e leonesse, ma anche qui sono belve mansuete. Nella versione latina, Circe non si limita a tessere cantando, ma assieme alle ninfe dei boschi e del mare sovrintende a un laboratorio di erboristeria, dove le ninfe

dispongono le erbe e selezionano nei canestri fiori sparsi ed erbe di vari colori. Lei controlla il loro lavoro: sa a cosa serve ogni foglia e come si combinano insieme, e ne esamina attentamente i dosaggi.

Circe invita i compagni di Ulisse a entrare e a sedere, e offre agli ospiti cacio, focacce d'orzo, miele, e vino mescolato a erbe magiche.

E appena ne diede loro e ne bevvero, ecco che subito, con la bacchetta battendoli, nei porcili li chiuse. Essi di porci avevano testa, e setole e voce e corpo: solo la mente era quella di prima.

Uno dei compagni di Ulisse, sospettoso, rimane fuori, assiste alla trasformazione dei compagni in maiali e corre alla nave per informare Ulisse. L'eroe si arma e di arco e di spada e si precipita a soccorrere i compagni. Per via gli si fa incontro Hermes, che gli consegna un'erba da mescolare al vino drogato che gli offrirà la maga. L'erba è un contravveleno. Racconta Ulisse:

Così mi dava l'erba, da terra strappandola, e la natura me ne mostrò; la radice era nera, al latte simile il fiore, *moly* la chiamano i numi. Strapparla è difficile per le creature mortali, ma gli dèi tutto possono.

L'erba *moly* ha costituito una perenne sfida per gli interpreti del mito e ha ricevuto diverse attribuzioni. Alcuni la identificano con la ruta selvatica, altri con il ciclamino selvatico o un aglio selvatico dalle bianche infiorescenze. Il naturalista latino Plinio la identifica con una altrettanto sconosciuta erba *alicababo*, dagli effetti soporiferi.

Circe offre all'eroe in una tazza d'oro il vino incantato che aveva già offerto ai suoi compagni, ma Ulisse vi mescola di nascosto la misteriosa erba *moly* e non subisce gli effetti del filtro. Circe riconosce in lui l'astuto uomo di cui Hermes le aveva predetto l'arrivo. Lo invita nel suo letto, perché "uniti di letto e d'amore possiamo fidarci a vicenda". Ulisse non si fida e prima di entrare nel suo letto si fa giurare da Circe che non ordirà inganni contro di lui. Hermes gli aveva infatti consigliato di farle giurare che "appena nudo, non ti faccia vile e impotente", di non renderlo cioè impotente con le sue arti magiche.

La dolcezza dell'unione commuove il cuore della maga, che cede alla preghiera di Ulisse di ritrasformare in uomini i suoi compagni:

Circe uscì attraverso la sala, la verga in mano tenendo, le porte aprì del porcile e fuori li spinse, simili a porci grassi di nove stagioni. Quelli le stavano davanti, e lei in mezzo a loro andando li ungeva a uno a uno con un altro farmaco. E dalle loro membra le setole caddero, nate dal veleno funesto che diede loro Circe la Signora: uomini a un tratto furono, più giovani di come erano prima, e anche molto più belli e più grandi a vedersi.

Nella versione di Ovidio:

Veniamo cosparsi dei succhi di un'ignota erba benigna, e percossi sul capo con la verga a rovescio; vengono pronunciate parole opposte alle prime e, mano a mano che [Circe] pronuncia la formula, ci solleviamo da terra, cadono le setole, la fessura si salda sui piedi forcuti, ritornano spalle e braccia.

L'unione di Circe con Ulisse dura un anno, mentre i compagni di navigazione insistono per riprendere la via del ritorno. Ulisse non può rimanere, ma separarsi da Circe è uno strazio: se n'è innamorato. Sul punto di lasciarla, “a me si spezzò il caro cuore; piangevo seduto sul letto e il mio cuore non voleva più vivere, vedere la luce del sole”.

Prima di separarsi, Circe rivela a Ulisse che, prima di ritornare finalmente a Itaca, deve fare un altro viaggio: scendere negli inferi per interrogare l'indovino Tiresia. Alle proteste di Ulisse, che dice di non conoscere la strada per scendere agli inferi. Circe gliela indica, insegnandogli il rito per evocare i morti:

Scava una fossa di un cubito per lungo e per largo, e intorno a questa liba la libagione dei morti, prima di miele e latte, poi di vino soave, la terza d'acqua; e spargi bianca farina. Come avrai pregato le stirpi gloriose dei morti, sgozza un ariete e una pecora nera volti all'Erebo, ma tu all'opposto rivolgiti.

Mentre Ulisse e i compagni tornano alla nave, Circe li precede invisibile:

Ci aveva superati facilmente. Chi riesce a vedere un dio mentre va o mentre viene, se lui non vuole?

Anche se l'Odissea limita a un anno l'unione di Circe e di Ulisse, anche se la coppia ha numerosi figli, tutti legati alla futura civiltà romana. I principali sono Latino, antenato del popolo dei Latini, e Romo, fondatore della città di Roma e che a volte è di sesso femminile: Rome. Altri figli saranno i fondatori delle città di Tuscolo, Anzio e Ardea. Uno di questi figli, Telegono, ucciderà Ulisse senza sapere che è suo padre e sposerà Penelope. In una variante, Ulisse viene però

resuscitato da Circe. E il figlio di Ulisse e Penelope, Telemaco, diventerà il marito di Circe

Nel mondo latino, Circe darà un figlio a Zeus: il dio dei boschi Fauno.

Ma chi è Circe?

Il suo nome (*Kírke*) significa ‘Cerchio, anello’, associato a un verbo che ha il senso di ‘stringere, chiudere con un anello’. Insegna infatti a Ulisse a fare un nodo che nessuno riesce a sciogliere, se non chi l’ha fatto. La stessa radice greca passa nel latino *circes*, che indica il ‘cerchio’ e il ‘giro’ dei carri nel circo; mentre *circen* è il ‘giro del sole’, l’anno. L’aggettivo *circeus* era sinonimo di ‘magico’, e in greco la *radice circea* era una pianta usata negli incantesimi. Ma il suo nome greco ha anche un altro significato: ‘Falco, sparpiero’. Per questo, come vedremo tra breve, ha un bosco sacro su cui si posa nella sua terra natale. L’associazione tra la maga e l’uccello, soprattutto l’uccello notturno, è alla base di tutto il successivo immaginario sulle streghe. La stessa parola *strega* deriva dal greco *strix*, che designa il gufo, il barbagianni e tutti gli uccelli notturni.

Circe è figlia di Helios il Sole e di Eate. È quindi sorella di Eete, madre di Medea, oppure direttamente sorella di Medea. Luce solare e oscurità sotterranea si uniscono per darle nascita.

È una maga che all’inizio della sua storia vive nella stessa terra di Medea, la Colchide, dove possiede un sacro bosco di salici. A questi salici venivano appesi, come voleva l’usanza della Colchide, i cadaveri degli uomini; mentre le donne venivano sepolte nella terra.

La giovane Circe va in sposa al re dei Sarmati, una popolazione che abitava tra il Mar Nero e il Mar Caspio, e che nella sua espansione verso nord raggiunse il Mar Baltico. Per motivi che non vengono detti, uccide il marito. Esiliata dal popolo dei Sarmati si rifugia nell’Italia centrale, sull’isola Eea (lo stesso nome della città natale, sua e di Medea, nella Colchide). Oggi l’isola Eea è il

promontorio detto appunto del Circeo, dove in epoca romana sorgeva un tempio a lei dedicato. Altri collocano l'isola davanti alle foci del Po e la dicono coperta di ontani, albero funebre sacro a Ecate. Eea è in greco un'espressione di dolore (il nostro 'ahi, ahimé'). Significando quindi 'Gemente', sarebbe un'isola dei morti, e Circe quindi una dea dei morti come sua madre Ecate.

Come tutte le maghe è antichissima. Non solo perché è figlia dell'antica Ecate, ma perché Omero la chiama con l'appellativo di *potnia*, 'Signora', nome onorifico dato alla Grande Madre mediterranea in tutte le sue forme e i suoi aspetti.

Ha "riccioli belli", "belle trecce" e "bella voce", ed è "ricca di farmaci". Scaltra e astuta, è una luminosa dea immortale.

Come abbiamo detto, la sua principale magia è l'arte della trasformazione.

Il poeta latino Ovidio manda da lei uno strano personaggio: Glauco. Glauco era un pescatore che, per aver mangiato un'erba magica, era diventato un dio marino dotato del dono della profezia, e padre della Sibilla cumana. Un giorno, nuotando nel mare, vede a riva una bellissima fanciulla, Scilla, e le dichiara il suo desiderio. La fanciulla fugge su un monte e dall'alto lo guarda: Glauco è metà uomo e metà pesce. Ha barba verdastra, capelli lunghissimi che spazzano la superficie del mare, braccia azzurre e gambe che terminano in pinne.

Per tranquillizzarla, Glauco le racconta dal mare la sua storia. Dopo una pesca abbondante aveva riversato i pesci sull'erba di un prato accanto a una spiaggia per contarli. Era un'insenatura segreta, la cui erba non era mai stata brucata da pecore o capre, mai tagliata da falci umane, e mai le api avevano succhiato il nettare dei suoi fiori. A contatto con l'erba, i pesci erano ritornati in vita e si erano gettati nel mare. Incuriosito, Glauco aveva masticato un filo di quell'erba e si era sentito invadere dall'ardente desiderio di vivere nel mare. Gli dèi del mare lo avevano accolto tra loro, togliendogli la parte mortale.

La fanciulla Scilla non è interessata né a lui né alla sua storia: gli volge le spalle e si allontana. Glauco si reca allora, con ampie bracciate da dio marino, all'isola di Circe, a cui chiede un incantesimo o un filtro d'amore:

Quanto sia grande la potenza delle erbe, figlia del Sole, nessuno lo sa più di me, che ne sono stato trasformato. Tu, se le formule hanno potere, pronuncia le formule con la tua bocca sacra, o se è più valida l'erba, usa i poteri sperimentati di un'erba efficace.

Circe rifiuta: "Sarebbe meglio che tu seguissi una che vuole e desidera lo stesso, ed è presa da uguale passione". Questa donna presa da uguale passione è lei stessa, Circe. "Desidero essere tua. Disprezza chi ti disprezza, ricambia chi ti segue", dice a Glauco. Il dio marino la rifiuta, perché il suo desiderio corre solo verso Scilla.

Circe medita vendetta, rivelandosi non solo maga delle erbe, ma anche del mare:

Subito trita erbe immonde, traendone succhi orribili, e vi mescola formule di Ecate, indossa un velo azzurro e in mezzo a un branco di fiere scodinzolanti esce dal suo palazzo. Entra nel mare, che ribolle per le correnti, vi posa i piedi come sulla terraferma e corre a piedi asciutti sul pelo dell'acqua.

Sua meta è una piccola baia dove Scilla si riparava all'ombra delle rocce quando la vampa del sole non dava tregua. Scioglie nella placida acqua dell'insenatura i suoi filtri:

Sparge liquidi colati da radici nocive e vi mormora sopra con la sua bocca magica una formula oscura di strane parole per nove volte tre volte.

Scilla giunge alla baia per rinfrescarsi, entra nell'acqua fino alla vita e immediatamente si vede attorniata da cani latranti. All'inizio crede che siano cani reali che la assalgono dall'acqua e tenta di scacciarli, poi "cercandosi i piedi, le gambe, le cosce, trova al loro posto musi di Cerbero".

È stata trasformata, nella parte inferiore del corpo, in una muta di cani rabbiosi. Si vendicherà uccidendo alcuni compagni di Ulisse, amante di Circe. Poi, perché non possa più fare danno, viene trasformata da Circe in uno scoglio, che per rabbia tenta comunque di attirare le navi che passano nello stretto di Messina per farle sfracellare contro di sé.

Un'altra trasformazione che le viene attribuita per amore non corrisposto è quella di Pico, figlio di Saturno, antico re o antica divinità del Lazio precedente la stirpe dei Latini. Era così bello che lo desideravano tutte le ninfe degli alberi, dei laghi e dei fiumi. Ma Pico ne ama una sola e la sposa per la bellezza del suo canto. Era anche lei una maga: "usava muovere con la sua voce i boschi e le rocce, ammansire le belve e fermare le lunghe correnti dei fiumi, e trattenere gli uccelli vaganti". Per questo si chiamava Canente, 'Canora'.

Circe è in cerca di magiche erbe sul promontorio che porta il suo nome, quando vede Pico che guida un gruppo di cacciatori alla caccia del cinghiale.

Immediatamente si innamora di lui, come Medea si era innamorata di Giasone: "Stupì, e di mano le caddero le erbe raccolte e le parve che per tutto il midollo scorressero fiamme". Crea magicamente l'immagine di un cinghiale, e Pico segue la falsa immagine che lo attira sempre più nel folto del bosco. Per impedire agli altri cacciatori di avvicinarsi, Circe

formula preghiere e pronuncia parole rituali, adora dèi ignoti con formule ignote, con cui usa offuscare il volto della candida Luna e coprire il volto paterno [il Sole] di umide nubi. Alla formula il cielo si oscura, il suolo esala nebbia.

Circe si svela al cacciatore e gli dichiara il suo desiderio. Pico la rifiuta, dichiarando di essere innamorato di un'altra: "Un'altra mi tiene e spero mi tenga per lungo tempo". Circe lo minaccia: "Imparerai cosa può fare una donna offesa e innamorata".

Si girò due volte a occidente e due volte a oriente, toccò tre volte il giovane con la bacchetta e disse tre formule.

Pico è trasformato nell'uccello che ancora oggi porta il suo nome, il picchio, uccello che i latini consideravano profetico.

Intanto arrivano i compagni di caccia, vedono l'accaduto e si gettano in armi contro Circe. La maga

sparge veleni e succhi malefici, convoca dall'Erebo e dal Caos la Notte e gli dèi della notte, invoca con lunghi ululati Ecate. Allora i boschi, incredibile a dirsi, saltarono fuori dalla loro sede, gemette il suolo, gli alberi vicini impallidirono, i pascoli grondarono gocce di sangue, si videro pietre mandare rauchi muggiti, latrare i cani e la terra brulicare di nere serpi, e volare intorno sottili anime.

I cacciatori si fermano sbigottiti e Circe approfitta della loro sorpresa per toccarli con la "bacchetta avvelenata", trasformandoli in varie specie di animali. La moglie di Pico, Canente, si trasforma da sé: piange tanto la morte del marito che "sfatta alla fine dal pianto, nel sottile midollo si dissolse, e a poco a poco svanì nell'aria leggera".

Ma la magia di Circe è anche guaritiva.

Una donna, Procri, figlia di un re ateniese, è costretta a fuggire da Atene. Trova ospitalità nell'isola di Creta, dove il re Minosse tenta di sedurla. Ma Minosse era soggetto a una maledizione scagliata contro di lui dalla moglie Pasifae, presentata a volte come sorella di Circe. Pasifae è nota per essersi accesa di passione per un toro suscitato magicamente dalle acque da Poseidon e per essersi fatta chiudere dentro una vacca di legno allo scopo di consumare la sua passione. Da questa unione innaturale nacque un mostro: il Minotauro. L'incantesimo consisteva in questo: se il re tentava di unirsi a un'altra donna, dal suo corpo uscivano serpenti e scorpioni che uccidevano l'amante

indesiderata. Con un filtro ricevuto da Circe, Procri libera Minosse dalla maledizione.

La storia di Circe spiega il duplice significato greco del suo nome. Il ‘cerchio’ indica il potere di trasformare e di riportare alla forma originaria. L’uccello rapace parla della giustizia, forse violenta, esercitata da una donna che vede rifiutato il proprio amore.

PIZIA

*La profetessa di Delfi, le sacerdotesse di Dodona,
hanno procurato alla Grecia tanti benefici*

PLATONE, *Fedro*



Siamo nel centro geografico della Grecia antica e del suo mondo. Qui una pietra calcarea che emergeva dal suolo rappresentava l'ombelico della Terra, l'*omphalos*. Per determinare questo punto, Zeus aveva fatto partire dai limiti estremi del globo due aquile che volando in direzione contraria si erano incontrate qui. A ricordo di questo evento, ai due lati dell'*omphalos* vennero collocate due aquile d'oro (ma, in altre raffigurazioni, attorno all'*omphalos* è attorcigliato un serpente). Quando un mortale venne a interrogare l'oracolo chiedendo se questo era davvero il centro del mondo, e che cosa significava, l'oracolo rispose:

Né della terra esiste un centro, né del mare. E se esiste è noto agli dèi, ma celato agli uomini.

Non era infatti un centro geografico ma un centro magico, uno dei più importanti luoghi di incontro tra le profondità del mondo infero (il mondo dei

morti e della sapienza invisibile) e la superficie della terra su cui vivono per breve tempo i mortali. Si chiamava Delfi, ‘Utero’, e ospitava il principale oracolo della Grecia, incarnato dalla Pizia.

Oggi ne rimangono le imponenti rovine. Per arrivarci dobbiamo salire a 500 metri d’altezza sul versante meridionale del monte Parnaso, che domina la regione con le sue due cime di 2500 metri perennemente innevate. Verso quelle nevi partivano da Delfi le menadi, le donne possedute da Dioniso che si lanciavano in una folle corsa notturna per andare a resuscitare il dio, dilaniando con le unghie e i denti gli animali che incontravano sulla montagna, e anche gli uomini che si fossero trovati per sventura sulla loro strada. La cima del Parnaso era una delle residenze delle Muse e là si era fermata l’arca del diluvio di Deucalione, uno dei tre diluvi ricordati dal mito greco.

Subito sopra Delfi si innalzano due rupi gemelle, chiamate le ‘Brillanti’, da cui venivano gettati i profanatori dei templi e i ladri di oggetti sacri.

Giunti nell’anfiteatro naturale dove ci accolgono le rovine, entriamo dalla porta principale delle mura e affrontiamo una dura salita. Lungo la salita incontriamo numerosi tempietti dove si conservavano i ‘tesori’ che da tutto il mondo greco venivano offerti all’oracolo. Naturalmente, oggi i tesori sono scomparsi. Due imperatori romani, Costantino e Nerone, fecero trasportare i più preziosi a Roma. Ma nel II secolo d.C. un viaggiatore greco, Pausania, poteva descrivere ancora quelle meraviglie.

Veniamo così a sapere che gli spartani avevano donato al santuario un gruppo di trentasette statue di bronzo per commemorare una vittoria su Atene. Gli ateniesi, a loro volta, avevano donato una statua di Apollo e di Atena, scolpite dal loro più abile scultore, Fidia. La statua di Atena, armata di scudo e di lancia, era ritta in cima a una palma di bronzo. I rapporti tra la capitale dell’Attica e il santuario erano molto stretti: i due luoghi erano collegati da una via sacra lungo la quale giungevano al santuario i doni e gli animali destinati ai sacrifici.

Gli abitanti della città di Argo avevano donato un'intera processione di figure di bronzo e un gruppo scultoreo dei loro eroi mitici per ringraziare l'oracolo di avere scelto per la città un nuovo re. Quando il vecchio re morì, gli argivi avevano chiesto all'oracolo chi dovevano eleggere. L'oracolo rispose di guardare il volo di un'aquila. Qualche giorno dopo un'aquila si posò sulla casa di un certo Egone, i cittadini lo elesse re, e fu un re giusto.

La quantità dei tesori che affluivano a Delfi all'epoca del suo splendore (dal IX al V secolo a.C.) si può valutare pensando che le città greche consacravano agli dèi la decima parte del bottino di guerra e che buona parte di questa decima era destinata a Delfi. Si racconta che gli abitanti dell'isola di Sifno donassero ogni anno al santuario la decima parte dei proventi delle loro miniere d'argento. Un anno non lo fecero, e per punizione divina la loro isola venne saccheggiata dai pirati di Samo.

Quando era ancora sconosciuta al mondo, Roma mandò in dono a Delfi un cratere d'oro (siamo nel 396 a.C.). Sono documentati anche rapporti con le città etrusche.

Superati i 'tesori' si giunge al grande tempio di Apollo, con due file di otto colonne. Le attuali rovine sono quelle del settimo tempio. Altri sei lo precedettero, perché la sacralità di questo luogo è antichissima. Gli storici datano gli inizi della sua attività al IX secolo a.C., ma aggiungono che Delfi viveva ancora in piena cultura neolitica quando nel resto della Grecia era ormai avanzata l'età del bronzo. Si dice che il primo tempio fosse fatto di piume d'uccello tenute assieme da cera d'api. Questo tempio era mobile: all'inizio dell'inverno veniva sollevato in cielo da uno stormo di cigni, o di grifoni, e portato nel paese settentrionale abitato dal misterioso popolo degli Iperborei, da cui ritornava all'inizio della primavera. Il secondo venne costruito con steli di felce intrecciati e il terzo con rami d'alloro. Il quarto, edificato dal dio Efesto, era di legno e di bronzo, con statue di uccelli canori sul tetto. Il quinto, di pietra,

bruciò. Anche il sesto era di pietra, e venne distrutto da un terremoto nel 373 a.C.

Prima di entrare nel tempio alziamo gli occhi verso la montagna, perché il luogo sacro non terminava qui. Più in alto sorgeva infatti un grande teatro, sede delle sacre rappresentazioni. Più in alto ancora c'era lo stadio, dove ogni quattro anni si celebravano i Giochi pitici in memoria dell'evento che consacrò Apollo signore dell'oracolo. Da tutto il mondo greco si veniva a Delfi per gareggiare. Si tenevano gare di corsa, lotta e pugilato, corse di cavalli, e gare musicali. I Giochi pitici avevano la stessa importanza dei Giochi olimpici, e durante il loro svolgimento veniva osservato un periodo di pace in tutta la Grecia.

Se invece volgiamo lo sguardo in basso, vediamo il mare. Su questa costa sorgeva Crisa, il porto di Delfi dove Apollo fece attraccare quelli che sarebbero diventati primi sacerdoti del tempio: l'equipaggio di una nave cretese che il dio aveva guidato a terra in forma di delfino. Il nome Delfi, oltre a significare 'utero', significa anche 'delfino'.

Sul frontone del tempio erano incise due frasi che citiamo ancora oggi quando si parla di saggezza: "Conosci te stesso" e "Nulla di troppo". Queste sentenze erano attribuite ai Sette sapienti, che nella sapienza greca precedettero quella dei filosofi e le cui statue erano collocate nel pronao del tempio.

Immediatamente dopo l'ingresso ardeva un fuoco perpetuo, alimentato da legno d'abete. Serviva di monito ai profanatori, perché ricordava che un sacerdote aveva ucciso in quel punto Neottolema, figlio di Achille, che aveva violato la sacralità dei templi uccidendo Priamo davanti all'altare di Apollo a Troia.

In fondo al tempio di Apollo c'era ciò che faceva di Delfi un luogo unico, un luogo di comunicazione con il mondo infero: una profonda voragine nella roccia.

Tutta la zona era un'area di movimenti tellurici e dai tanti crepacci uscivano vapori vulcanici ricchi di biossido di carbonio. Uno studio scientifico ipotizza

che dalla roccia uscisse anche etilene, un idrocarburo che veniva usato fino a poco tempo fa in chirurgia come anestetico.

Un greco che visitò il luogo verso la fine del I secolo d.C., ormai in piena decadenza, scrive che i gas non erano costanti, ma la terra li emetteva a cicli di maggiore e minore intensità:

A volte il tempio si riempie di una dolce brezza profumata, che spira dal sacrario come da una sorgente, e diffonde effluvi quali le più soavi e preziose essenze.

Questi gas erano ritenuti responsabili di indurre in chi li aspirava uno stato di esaltazione profetica. Si narrava che il potere del luogo si fosse rivelato per la prima volta a un pastore che aveva osservato nelle capre una strana eccitazione quando si avvicinavano a una certa fenditura nel terreno. Il pastore si avvicinò alla fenditura per scoprire la causa dello strano comportamento dei suoi animali e subito cominciò a proferire parole ispirate. Gli altri pastori pensarono che fosse impazzito, ma in seguito, quando le sue predizioni si avverarono, rimasero sbalorditi.

Attorno a queste fenditure sorsero il tempio e il recinto sacro, dedicato interamente all'esercizio dell'arte profetica. Poiché l'arte profetica di Delfi proveniva dagli abissi sotterranei, il luogo era anticamente consacrato alla dea Terra. I tragici greci ci informano che qui diedero a lungo profezie Gea la Terra e in seguito Temi, sua figlia e personificazione della Sapienza.

Queste antiche dee femminili profetavano attraverso figure medianiche di cui abbiamo due primitive versioni. La prima ci presenta tre misteriose dee alate, di cui non si fa il nome:

Vi sono tre dee venerande, sorelle per nascita, vergini esultanti per le rapide ali. Con la testa cosparsa di bianca farina abitano una dimora sotto la gola del Parnaso e insegnano la divinazione. Volando da una parte e dall'altra si nutrono con il miele dei favi, e su ogni cosa danno profezie veritiere. E quando, per aver mangiato il biondo miele, sono invase

dall'ispirazione, consentono a rivelare la verità; ma se sono private del dolce cibo degli dèi, allora mentono, turbinando confusamente.

L'accento al miele (presente anche nella costruzione del primo tempio, fatto di piume d'uccello e c'era d'api) segnala una fase remotissima del culto orgiastico di Dioniso, divinità ben presente a Delfi, da dove, come abbiamo detto, partivano per la montagna le donne impossessate dal dio estatico. In questa fase remota della storia l'ebbrezza non veniva indotta dal vino ma dall'idromele, una bevanda fatta di acqua e miele fermentato al calore di cui Dioniso fu il dio prima di essere il dio della fermentazione dell'uva.

La seconda versione narra che la 'medium' della dea Terra era un serpente. Questo serpente, di sesso femminile, si chiamava Pythó o Delphyne. Il nome Delphyne, dalla stessa radice di Delfi, significa 'Quella dell'utero'. Il nome Pythó, da cui 'pitone', era un miscuglio semantico tra antico mondo semitico e antico mondo greco. La radice *pyth* significava 'essere spalancato', e quindi la serpentessa Pythó personificava la fenditura della terra da cui uscivano i vapori vulcanici, fenditura che a Delfi veniva considerata la vagina della Terra stessa. Quando, con il mutare delle culture, la serpentessa Pythó venne uccisa da Apollo (come vedremo tra breve), il suo nome passò a indicare la 'putrefazione' e la 'purificazione' che si ottiene attraverso la putrefazione stessa.

Il mito si sovrappose al fenomeno naturale e spiegò i vapori vulcanici come l'effetto della putrefazione del serpente ucciso. Pizio divenne un nome di Apollo, e Pizia il nome della medium a cui è dedicato questo capitolo. Ma l'antichità non viene mai annullata e così ancora in epoca storica la Pizia era chiamata 'ape delfica' in ricordo del miele che conferiva l'estasi divinatoria alle tre dee che l'avevano preceduta.

Con il mutare delle epoche e delle culture, la sacralità profetica del luogo continuò a venire esercitata da una donna, ma sotto il controllo di un dio maschile: Apollo.

Quello che era stato un animale oracolare della Terra iniziò a venire rappresentato in termini negativi. Per il poeta latino Ovidio, il serpente era un mostro generato dalla Terra dopo il secondo dei tre diluvi:

Quando dunque la Terra, fangosa per il diluvio recente, si asciugò ricevendo dall'alto il calore celeste del sole, generò innumerevoli specie. In parte riprodusse le figure di un tempo, in parte creò nuovi mostri. Allora generò anche te, immenso Pitone, serpente sconosciuto, terrore delle nuove genti, che tanto spazio occupavi calando dal monte!

E un Inno omerico lo descrive così:

Mostro vorace, grande, selvaggio, che molti mali infliggeva agli uomini sulla terra: molti agli uomini e molti al bestiame dalle agili zampe, poiché era un sanguinario flagello.

La serpentessa Pythó, o Delphyne, aveva un figlio altrettanto spaventoso: il serpente Tifone, che Gea la Terra aveva scatenato contro gli Olimpici quando Zeus assunse il potere sulla creazione. Alato, così alto che sbatteva la testa contro le stelle, e capace di circondare il mondo con le braccia, Tifone era la Terra stessa. Di se stesso dice:

Le onde infuriate del mare, le alture del suolo, i picchi scoscesi sono le mie spade; i monti sono i miei scudi e gli scogli la mia corazza infrangibile; le rocce sono le mie lance.

Fu l'attacco più micidiale che le antiche divinità mossero contro le nuove. Tutti gli Olimpici fuggono in Egitto, dove si trasformano in animali per mettersi in salvo. Alla fine di una terribile lotta, Zeus lo sconfigge ed essendo Tifone

immortale lo imprigiona sotto l'Etna. Qui Tifone vive ancora, e le eruzioni del vulcano siciliano sono ancora manifestazioni della sua furia e del suo potere. Il mito adottato per questa trasformazione di cultura narra così. Il re dell'Olimpo, Zeus, si era unito a Latona, una titanessa, che era rimasta incinta. La moglie di Zeus, Hera (raffigurazione olimpica di Gea, la Madre Terra), scatenò la serpentessa Pythó contro Latona. Il serpente doveva inseguirla per tutta la terra impedendole di partorire. Ma un'isola, che prima non esisteva, venne suscitata magicamente dalle acque, e lì Latona diede alla luce Artemide e Apollo.

Appena nato, Apollo ricevette dal padre Zeus l'ordine di uccidere Pythó, sia perché aveva cercato di impedire la sua nascita, sia perché era la madre di Tifone. Apollo non obbedisce subito al padre, ma vola sul suo carro trainato da cigni nella terra del mitico popolo boreale di cui è il dio: i favolosi Iperborei. Qui si ferma da tre giorni a un anno. Fa poi ritorno in Grecia, sempre sul carro volante: ed è appunto un neonato di tre giorni o un bambino di un anno. Raggiunge Delfi e con un'unica freccia, oppure con mille, uccide l'antico serpente.

(Pythó) tormentata da atroci dolori, giacque, ansimando affannosamente e contorcendosi sul terreno. Si levò un urlo soprannaturale, smisurato, e lasciò la vita esalando un soffio sanguinoso.

Apollo coniuga simbolicamente l'antica forza della Terra con il potere del Sole, di cui è un rappresentante. All'animale ucciso, dice:

Qui ti faranno imputridire la nera Terra e il fiammeggiante Sole.

Per purificarsi dell'uccisione del serpente, figlio della Madre Terra, Apollo istituisce i Giochi pitici, inaugurati storicamente nel 582 a.C.

Alcuni mitografi ampliarono il mito. Dopo aver lasciato inizialmente il serpente a imputridire al sole, Apollo lo divide in tre parti. Ne getta la carne nella fenditura che si apre a Delfi e laggiù, in fondo all'abisso, Pythó continuerà a putrefarsi per sempre. Le esalazioni che salgono dalla Terra non sono quindi gas naturali, ma i vapori della putrefazione dell'antico animale oracolare. Sono questi vapori che donano il potere della profezia alla donna che sostituisce il serpente. (Vedremo tra breve che cosa fa Apollo delle ossa e della pelle).

Secondo il greco Plutarco, questa soluzione è un giusto equilibrio:

Gli antichi fecero bene a consacrare questo oracolo ad Apollo e alla Terra insieme. Era il Sole, secondo il loro pensiero, a generare nella Terra la disposizione e la natura necessarie per la formazione delle esalazioni profetiche.

Ogni settimo giorno (giorno della nascita di Apollo) dei sei mesi estivi a cominciare dal mese che precedeva la primavera, corrispondente al nostro marzo-aprile, entrava nel tempio e scendeva nella voragine l'oracolo che aveva preso il posto delle dee alate e del serpente: la Pizia.

Chi era la Pizia? Era una donna, scelta tra le donne che vivevano nella regione del monte Parnaso. In origine era una vergine, ma un giorno avvenne un fatto spiacevole: una Pizia fu stuprata. Da allora le donne scelte per profetare potevano essere non più vergini, anche se durante i sei mesi del loro incarico erano tenute a osservare la castità e la purezza rituale. Mantenere la purezza del corpo e vivere in completa solitudine erano condizioni essenziali per conservare la disposizione interiore "che permetteva di ricevere l'entusiasmo profetico senza danno". Si hanno testimonianze di Pizie di oltre cinquant'anni di età.

Della Pizia in carica durante la sua visita a Delfi, Plutarco dice:

L'attuale sacerdotessa è saggia e onesta, e vive in modo pio. Ma, essendo cresciuta in una famiglia di poveri contadini, scende nel santuario sprovvista di ogni arte poetica, di ogni esperienza e talento.

Perché Plutarco fa notare che era “sprovvista di ogni arte poetica”? Perché un tratto caratteristico degli oracoli era che venivano esposti in poesia. Le parole della profetessa, invasa dai gas della Terra, dai miasmi della putrefazione di Pythó e dal furore profetico di Apollo, venivano trascritte dai sacerdoti del tempio e messi in esametri, il verso principale della poesia greca. Anzi, si diceva che l’esametro fosse stato inventato dalla prima Pizia.

Ci fu infatti una prima Pizia. Dopo che Apollo si fu impadronito dell’oracolo, il mito narra che nominò prima Pizia una sua figlia, Femonoe. Il suo nome significa ‘Splendente’, con una parola che indicava lo splendore degli astri, dei metalli, del fuoco e dello sguardo. Allevata ed educata dalle Muse, Femonoe ricoprì per tutta la vita la carica di profetessa, e alla sua morte cantò così, in esametri:

Neppure dopo la morte mi verrà meno l’arte profetica, ma andrò in giro assieme alla Luna identificandomi col volto che appare sul suo disco. Il mio respiro, mescolato all’aria, continuerà a soffiare nei responsi e nei presagi. E il mio corpo, trasformatosi nel seno della Terra, diventerà l’erba destinata a nutrire i sacri animali sacrificali.

Ritornerà, insomma, a essere tutta la Terra e anche la Luna.

Nell’epoca d’oro di Delfi, dal IX a V secolo a.C., c’erano addirittura tre pizie: una profetava, una rimaneva nel tempio per sostituire la prima in caso di bisogno (oppure si alternava alla prima nelle profezie), e la terza restava all’interno del recinto del santuario per ogni evenienza (vi fu infatti un famoso incidente, come vedremo tra breve).

Poi le Pizie si fecero sempre più rare, finché l’oracolo venne chiuso per editto dell’imperatore Teodosio (381 d.C.), editto che proibiva gli oracoli in tutto l’impero romano ormai cristianizzato.

Prima di entrare nel tempio e scendere nella buca, la Pizia doveva saggiare la sua disposizione a entrare nello stato di trance. All'alba beveva la gelida acqua di una fonte, oppure vi immergeva la testa, o si bagnava solo i capelli. Era la fonte Castalia, sacra alle Muse, che aveva la virtù di donare l'arte poetica a chi ne beveva l'acqua. Appunto in virtù del fatto di essere stata allevata dalle Muse, e di avere bevuto alla loro fonte, la prima Pizia aveva inventato l'esametro, e per questo gli oracoli delfici assumevano una forma metrica.

L'acqua gelida le provocava un brivido in tutto il corpo. Allora la profetessa "si aggrappava a un albero di alloro, che tremava assieme a lei" (anche gli interroganti che venivano a Delfi si purificavano in quest'acqua prima di consultare la Pizia).

Questa verifica era essenziale. Plutarco riporta il caso di una Pizia che, a contatto con l'acqua della fonte, non riceve il tremito che segnala la disposizione interiore all'estasi profetica. Annuncia di non essere pronta, ma i sacerdoti insistono e continuano ad aspergerla d'acqua. Che cosa accadde?

Scrive Plutarco:

Scese nel penetrabile profetico riluttante, contro voglia. E subito, fin dalle prime risposte, risultò chiaro, dal tono rotto della voce, che non si era ancora ripresa: posseduta da un'ispirazione muta e maligna, come nave sbattuta dalle onde. Alla fine, sconvolta, si lanciò verso l'uscita con un grido assurdo, spaventoso, e cadde a terra. I consultanti fuggirono e assieme a loro tutti i sacerdoti presenti. Dopo un po' ritornarono e la sollevarono da terra ancora priva di conoscenza, ma non sopravvisse che pochi giorni.

Se il brivido annunciava che era pronta a lasciarsi invadere dal dio, la donna scendeva nella fenditura. Era una fossa che si apriva sotto il pavimento del tempio e la testa della Pizia rimaneva a un metro sotto il livello del suolo. Era questo il vero e proprio "sacrario oracolare", il "penetrabile profetico". In greco si chiamava *ádyton*, parola che significa 'inaccessibile', perché solo la Pizia poteva scendervi.

Sulla fenditura nella roccia era collocato il sacro tripode. Questo tripode era una sorta di altissimo sgabello composto da tre sbarre di metallo, saldamente piantate in altrettanti buchi scavati nella roccia. Sullo sgabello retto da tre gambe si inerpicava la Pizia, e alcune immagini pittoriche ci mostrano una specie di scala necessaria per salire così in alto. Si diceva che il sedile fosse ricoperto della pelle del serpente Pythó. Così come solo la Pizia poteva scendere nell'*ádyton*, solo lei poteva sedersi sul tripode. Nella religiosità greca il tripode di Delfi rientrava nella categoria degli *aporrhéton*, ossia delle cose sacre che tutti conoscevano, ma di cui non si poteva parlare (altri oggetti sacri erano riservati solo a chi riceveva l'iniziazione ai Misteri). Al tripode ci si poteva invece avvicinare fino a vederlo, ma non toccarlo.

Altre raffigurazioni ci informano che, tutto attorno al sedile in cima al tripode, erano infissi dei grandi anelli di metallo a cui la Pizia si afferrava per non cadere quando le convulsioni dell'estasi profetica facevano tremare il suo corpo di movimenti convulsi. Non era infatti un'estasi tranquilla, e un testimone oculare la descrive così:

Essa si muove da sé e si avvolge nelle sensazioni e nei moti che la sconvolgono come entro un mare in burrasca.

Seduta sull'alto tripode, in che modo profetizzava la Pizia?

Secondo alcuni si limitava a inalare i gas vulcanici, o miticamente le esalazioni prodotte dalla putrefazione del serpente, che salivano dalle viscere della terra. Intossicata dalle esalazioni che le trasmettevano la voce ispiratrice della Terra pronunciava strane parole che i sacerdoti trascrivevano in versi dotati di senso. Secondo altri, i vapori naturali venivano rafforzati da fumigazioni ottenute bruciando delle erbe. Per lo più si parla di alloro (come la pianta a cui la Pizia si appoggiava dopo aver ricevuto il brivido della fonte Castalia). Altri vi aggiungono il giusquiamo e il ladano. Nel XIX secolo questa parola divenne il

laudano, fonte di ispirazione per i poeti e gli artisti dell'epoca, bevuto tranquillamente sulle *terrasses* dei caffè parigini, e fatto con una mistura di oppio e ingredienti aromatici macerati in alcol. Per i Greci il ladano era invece la secrezione oleosa di un albero, dal buon sapore e considerato un tonico nervoso. Il nome botanico della pianta è *cistus salvifolius*, e suoi nomi comuni sono cisto, imbrentano o scornabecco. Plutarco scrive che si bruciavano solo alloro e farina d'orzo.

Secondo altri ancora, il procedimento divinatorio era molto più complesso. Sotto il tripode, dicono, era sospeso un grande paiolo pieno d'acqua. Il calore sotterraneo faceva bollire l'acqua, dentro la quale nuotavano le 'sorti'. Le sorti, che in greco si chiamavano semplicemente 'cose spezzate', erano piccole tavolette di legno su cui erano incise lettere o parole. Miticamente, queste tavolette rappresentavano le ossa spezzate di Pythó che Apollo aveva gettato nel calderone (come ricorderete, in una versione del mito Apollo getta tutta la carcassa del serpente nella fenditura; ma in un'altra vi scaglia solo la carne: getta le ossa nel paiolo e con la pelle copre il sedile del tripode).

Nella divinazione greca si usavano come 'sorti' anche rami, bastoncini, pietruzze o conchiglie che avevano incise o disegnate delle lettere. Le sorti venivano gettate per terra e poi estratte (appunto 'sorteggiate').

La Pizia immergeva le mani nel calderone ed estraeva cinque sorti, che poi leggeva. Studiosi di cose antiche ipotizzano che la Pizia non immergesse la mano nel calderone, ma che, esercitando una sorta di telecinesi, chiamasse a sé le tavolette che 'saltavano' nella sua mano protesa verso il basso.

Ma, anche se la Pizia ricorreva alle sorti, la base divinatoria restava l'estasi. Platone la chiama *mania*, parola che nell'antica Grecia indicava il furore dell'animo posseduto dal dio. Ispirazione profetica e ispirazione poetica sono due tipi di mania (e di qui la parola *mantica*, in greco *manteía*, per indicare la divinazione e la conoscenza del mondo che la divinazione dona). La radice

contenuta nella parola mania si ritrova nelle Menadi, le donne possedute da Dioniso. Platone tiene la mania in altissimo pregio:

La testimonianza degli antichi considera superiore lo stato di delirio che viene da un dio al senno che è proprio degli uomini.

Questa superiorità, continua Platone, è dimostrata dal fatto che le Pizie e le altre profetesse “quando erano in sé fecero poco o nulla”, ma che “in quello stato di esaltazione hanno procurato alla Grecia tanti benefici, sia agli individui che alla comunità... assicurando, a chi fosse invasato e posseduto dal vero delirio, la liberazione da ogni male presente”. Nel modello di pensiero platonico, le profezie della Pizia non servivano tanto a prevedere il futuro quanto a indicare la giusta purificazione a cui dobbiamo sottoporci se abbiamo commesso un'azione dannosa o riprovevole. Strettamente associato all'ispirazione profetica e poetica, e anch'esso una mania, è l'amore: “la più grande fortuna concessa dagli dèi”.

A differenza del pensiero di Platone, la Pizia veniva invece prevalentemente interrogata sul futuro.

Gli interroganti potevano essere singoli individui o rappresentanti di città, comunità o interi popoli. Chiunque venisse a interrogare l'oracolo, per conto proprio o altrui, doveva pagare una tassa per il mantenimento del tempio, cingersi la testa di candide bende di lana, offrire in sacrificio un animale, avvicinarsi alla buca nel pavimento del tempio e porre la sua domanda. Ma prima doveva salutare il dio con la formula: “Tu sei”. Quindi poneva la domanda, che non doveva essere mai diretta, ma sempre preceduta dalla particella dubitativa ‘se’. Non si doveva chiedere: “Devo fare un viaggio per mare?”, ma dire: “Se faccio un viaggio per mare...”.

Una tradizione voleva che anticamente gli interroganti scendessero di persona dentro la voragine, che conduceva in una caverna popolata di serpenti. Qui una voce nella loro mente dettava la risposta, che veniva poi interpretata e spiegata dai sacerdoti. Questa tradizione voleva che i responsi provenissero da esalazioni di un altro tipo, in cui Terra e serpenti erano dimenticati. Un figlio di Apollo, Trofonio, ‘Nutritore’, dopo avere eretto il primo tempio a Delfi in onore del padre, era morto ed era stato sepolto sotto il tempio. Apollo aveva concesso al suo cadavere eterne virtù profetiche, e a motivo di questa tradizione parallela si diceva anche la Pizia riceveva i responsi dai morti.

Del responso veniva consegnata una copia all’interrogante, e una seconda copia veniva conservata negli archivi del tempio. Gli interroganti che avevano ricevuto a Delfi buone notizie, soprattutto se riguardavano una comunità o una popolazione, ritornavano a casa con la testa cinta da una corona d’alloro.

Come abbiamo detto, a Delfi venivano individui singoli, rappresentanti di gruppi, filosofi, legislatori, re, tiranni e persino eroi.

Uno dei responsi più famosi, reso celebre da Sofocle, riguardava Edipo. Edipo si era recato dall’oracolo perché un tale l’aveva chiamato bastardo e voleva sapere se fosse vero. Nelle parole della tragedia di Sofocle:

Apollo rifiutò di rispondere alle mie domande, e tuttavia si dichiarò a me predicendomi sciagure gravi, inaudite: che era destino che mi unissi a mia madre e generassi una prole intollerabile agli occhi del mondo, e che avrei ucciso il padre che mi aveva dato la vita.

Inorridita dalle sue stesse parole, la Pizia gli impose di uscire immediatamente dal tempio.

Il filosofo Socrate dice che mandò un amico a chiedere alla Pizia “se c’era nessuno più sapiente di me. E la Pizia rispose che più sapiente di me non c’era nessuno”.

A una delegazione di spartani profetizza che un loro re sarebbe nato zoppo:

Attenta, Sparta, tanto gonfia d'orgoglio, che da te, sebbene diritta, non nasca un regno zoppo.

Un legislatore semi-divino di Sparta, Licurgo, ricorre alla Pizia per sapere quali leggi dare al suo popolo. La risposta a Licurgo è tra le più belle:

Esistono due vie profondamente separate: una porta all'onorata casa della libertà, l'altra alla schiavitù. La prima passa per la grandezza d'animo e la dolce concordia. La seconda, da cui ti devi guardare con molta attenzione, passa per le lotte ripugnanti e per l'inganno.

Ai romani predisse la rivolta degli schiavi guidati da Spartaco, cinquecento anni prima che avvenisse. Poi annunciò l'emersione di una nuova isola dal mare:

Il mare brillerà di luce immensa, e fra i fulmini gli uragani si scateneranno dai flutti assieme alle rocce, e lì sorgerà un'isola senza nome tra gli uomini.

L'oracolo si riferiva all'emersione dal mare Egeo, davanti all'attuale isola di Santorino, di un cratere vulcanico che eruttò formando un'isola nel 197 a.C.. A causa della sua origine miracolosa, la nuova isola venne chiamata Isola Sacra. Il cratere eruttò nuovamente nove secoli dopo, nel 726 d.C., e l'isola scomparve inghiottita dal mare.

Si narra che persino un eroe venne a consultare la Pizia, mettendo in pericolo la signoria di Apollo. Era Eracle, che dopo aver ucciso l'uomo che l'aveva ospitato, Eurito, venne al santuario a chiedere che cosa doveva fare per purificarsi. La Pizia si rifiutò di rispondere, perché l'eroe aveva infranto una delle leggi più sacre del mondo antico: l'ospitalità. Infuriato, Eracle saccheggiò il tempio, strappò il tripode dalla roccia e se lo caricò sulle spalle annunciando che avrebbe fondato un oracolo in un altro luogo. Intervenne Apollo e tra i due fratelli, entrambi figli di Zeus, si scatenò una lotta in cui nessuno poteva essere

il vincitore. Zeus li separò con un fulmine. Solo a questo punto la Pizia diede a Eracle il responso richiesto, che non conosciamo.

Qui apriamo una breve parentesi per dire che davanti al tripode di Delfi, luogo di sacre energie, confluivano molti altri dèi. Il poeta tragico Eschilo riferisce che la Pizia venerava Apollo, Atena, le Ninfe, Dioniso, Poseidon e Zeus.

Dopo Apollo, Zeus era la seconda divinità oracolare greca. La sede del suo oracolo era a Dodona, nell'estremo nord della Grecia occidentale, immediatamente sotto l'attuale Albania. Qui sorgeva un grande santuario che, sebbene non avesse uno stadio per i giochi come Delfi, possedeva un teatro che per capienza e splendore era tra i più grandi della Grecia. Il luogo sacro era un bosco di querce, dentro una delle quali abitava lo spirito profetico del dio. Davanti alla quercia era allineata una fila di calderoni di bronzo, posati su tripodi. Quando veniva posta una domanda, un sacerdote percuoteva un calderone che trasmetteva la sua vibrazione a tutti gli altri. Il suono così ottenuto veniva interpretato dai sacerdoti. Un'altra descrizione dice che vasi di bronzo più piccoli erano appesi ai rami della grande quercia e gli oracoli venivano dati interpretando il loro tintinnio.

Oltre al collegio dei sacerdoti di Zeus, a Dodona c'era anche una profetessa, che non usava i calderoni ma interpretava lo stormire delle fronde della sacra quercia o il tubare delle colombe sull'albero. Poi, sulle foglie cadute dall'albero, incideva il responso, ammicchiava le foglie davanti a sé e le soffiava via. Le foglie si disperdevano nel vento e toccava all'interrogante recuperarle e disporre le parole in modo che avessero un senso. Impresa non certo facile.

I responsi della Pizia non erano sempre chiari come quelli precedenti; anzi, molto raramente erano chiari. Una volta rispose al popolo dei Tessali di affidarsi "all'udito del sordo e alla vista del cieco". Con questa strana formula intendeva dire di affidarsi alla tradizione, alle esperienze del passato, perché la memoria

del passato è come udire cose che non ci parlano più e vedere cose che non si vedono più.

Agli spartani, venuti a chiedere se dovevano richiamare in patria un re che avevano allontanato, rispose che se non lo richiamavano si sarebbero ritrovati ad “arare con aratro d’argento”, intendendo che ci sarebbe stata una carestia e il grano avrebbe raggiunto il prezzo dell’argento.

Ad Alessandro il Grande, che venne a interrogarla sull’esito della sua spedizione in Oriente, rispose con la famosa frase: “Andrai tornerai *non* morirai”. Tutto dipendeva da come la si leggeva: “Andrai, morirai, non tornerai”, oppure “Andrai, morirai non, tornerai”. Alessandro la lesse in questo secondo modo, ma non tornò.

Pare che molti oracoli venissero manipolati dai sacerdoti se era un potente a porre la domanda. Così il santuario di Delfi venne accusato più volte di parteggiare per i persiani o per Filippo il Macedone, ma i sacerdoti si difesero dicendo che lo facevano per sottrarre il santuario alla possibile ira di monarchi stranieri.

Vent’anni prima che l’editto dell’imperatore cristiano Teodosio (381 d.C.) chiudesse per sempre il santuario di Delfi e tutti gli altri oracoli del mondo antico, la Pizia mandò questa tristissima e definitiva risposta a un altro imperatore romano, Giuliano:

Dite al re che sono crollate le corti sfarzose. Apollo non abita più qui, non ha più alloro oracolare, né sorgente che parla. L’acqua parlante si è ammutolita.

Era il 361 dopo Cristo. L’oracolo di Delfi aveva parlato per 1200 anni, ma la sua attività risaliva ancora più indietro, quando a dare le risposte erano le tre dee alate e poi il serpente.

La fiducia dei Greci nelle risposte della Pizia era grande. Uno dei padri del pensiero occidentale, Platone, dichiarava che nella sua repubblica ideale si

sarebbero dovute innalzare statue ai cittadini più meritevoli e celebrare i funerali secondo un certo rito, se la Pizia era d'accordo. E sempre Platone, dopo avere ammesso che “la profetessa di Delfi, le sacerdotesse di Dodona, hanno procurato alla Grecia tanti benefici”, aggiunge una cosa ancora più sconvolgente. Scrive che l'antica legge vieta il matrimonio tra fratelli e sorelle, ma che fratelli e sorelle possono congiungersi “se così decide la sorte e lo conferma l'oracolo della Pizia”. Davvero potente doveva essere la sua parola, se poteva abrogare una legge così antica e universalmente rispettata.

Oggi la Pizia tace. Nel suo *Hymn on the Morning of Christ's Nativity*, Milton dichiara la sua tristezza per questo silenzio:

*The Oracles are dumb...
Apollo from his shrine
Can no more divine...
The lonely mountains o'er,
And the resounding shore,
A voice of weeping heard and loud lament.*

SIBILLA

*La folle indovina che in profonda spelonca i destini predice,
segni e parole affidando alle foglie.*

VIRGILIO



Sia la Pizia sia la Sibilla erano donne che esercitavano l'arte della profezia. La differenza stava nel fatto che la Pizia era una sola, mentre le Sibille erano molte. Inoltre la Pizia era istituzionalizzata: aveva sede fissa a Delfi e attorno alla sua figura ruotava tutto un collegio sacerdotale. Le Sibille invece erano indipendenti: non erano legate a un collegio di sacerdoti, potevano avere un luogo fisso, ma potevano essere anche itineranti.

Un'antica tradizione vuole però che esista solo e sempre un'unica Sibilla, immortale, che si sposta in vari luoghi geografici e spazia per le epoche storiche. Quest'unica Sibilla era una fanciulla che portava appunto questo nome.

Appartenente alla nobiltà troiana, era dotata di doni profetici e aveva fama di indovina come la sua compatriota Cassandra, che profetizzò la fine della città di Troia.

Ma il termine ‘sibilla’ non era un nome proprio, bensì una qualità; significa infatti ‘che si consiglia con il dio (la dea)’. In epoca classica, il dio che possedeva la Sibilla e la induceva a profetare era Apollo, ma in precedenza, esattamente come per la Pizia, la fonte ispiratrice era una divinità femminile: Hera, sposa di Zeus, signora dell’Olimpo e rappresentazione in epoca classica della Grande Madre. Il nome proprio attribuito a molte Sibille era infatti Herofile, ‘Amica di Hera’. Nel luogo profetico legato alla Sibilla più famosa, la Sibilla Cumana, abbiamo infatti testimonianze archeologiche di un culto a Hera Ctonia, o a Persefone, entrambe regine degli inferi, risalente alla metà del VII secolo a.C., mentre il culto di Apollo come divinità oracolare è posteriore e nasce due secoli dopo, verso la metà del V secolo a.C.

Tutto l’antico mondo mediterraneo aveva le sue Sibille.

In Africa profetavano la Sibilla egizia e la Sibilla libica, figlia di Zeus e di Lámia (una figura del corteggio di Ecate).

In Asia Minore operavano la Sibilla babilonese, o ebraica; la Sibilla persica; la Sibilla frigia; la Sibilla troiana (assimilata a volte alla successiva) e la Sibilla ellespontica. Quest’ultima, nata prima della guerra di Troia, profetizzò la fine della città a causa di una donna venuta da Sparta. Si proclamava figlia e sposa di Apollo. Non aveva sede fissa ma si spostava portando con sé una pietra sulla quale saliva per profetare (pietra che si mostrava a Delfi).

In Grecia si conoscevano la Sibilla samia, che vaticinava nell’isola di Samo, e la Sibilla delfica, associata alla prima (e unica) mitica Sibilla, oppure alla prima Pizia.

Roma aveva la Sibilla albunea, o tiburtina (di cui vedremo in seguito una importante profezia a proposito delle Sibille in epoca cristiana).

Ma la più nota era una Sibilla doppia, che ebbe prima una personalità greca e in seguito romana. Come figura greca era conosciuta con il nome di Sibilla eritrea (dalla città di Eritre in Lidia, nell’attuale Turchia). Figlia di una ninfa, subito

dopo la nascita divenne immediatamente adulta e si mise a profetare in versi. Apollo le concesse di vivere tanti anni quanti erano i granelli di sabbia che poteva tenere nella mano, a patto che non rivedesse mai più la sua terra. La Sibilla si trasferì allora in Italia, dove divenne la famosissima Sibilla cumana. Ma un giorno ricevette dai suoi connazionali una lettera, chiusa da un sigillo fatto con la terra del loro paese. Quando toccò il suo piccolo pezzo di patria per aprire la lettera, la Sibilla morì.

Ma questa è una tradizione anomala. Quella più seguita narra che Apollo le concesse di vivere tanti anni quanti erano i granelli di sabbia che poteva tenere nella mano, oppure nove volte la vita di un essere umano, calcolando per ogni vita 110 anni, senza accennare alla necessità di lasciare la patria. La Sibilla dimenticò però di chiedere al dio anche una giovinezza altrettanto lunga. Quando se ne accorse e fece la sua richiesta, Apollo rispose che era pronto a concedergliela, ma in cambio della sua perenne verginità. La Sibilla rifiutò e visse la sua lunga vita diventando sempre più piccola e rinsecchita. In tarda epoca romana era diventata grande come una cicala e viveva dentro una gabbietta o un'ampolla nel tempio di Apollo a Cuma. Scrive un autore latino: "Una volta vidi con questi miei occhi la Sibilla a Cuma sospesa dentro un'ampolla, e quando i ragazzi le strillavano: Sibilla, che cosa vuoi?, lei rispondeva: Voglio morire".

La Sibilla Cumana è descritta da Virgilio nell'*Eneide*.

Nella sua fuga da Troia, Enea approda nei pressi della città di Napoli, in una zona vulcanica chiamata Campi flegrei. Qui c'era un lago, l'Averno, che metteva in comunicazione la superficie della terra con il mondo infero. Il lago si era formato all'interno di un cratere vulcanico apertosi nel II millennio a.C. e il luogo era sede, come abbiamo visto, di un antico oracolo di Hera Ctonia o di Persefone.

Tra il lago e il mare si apriva una serie di caverne sotterranee di origine vulcanica e in una di esse viveva la Sibilla. Le ricerche archeologiche hanno scoperto molte di queste grotte e hanno portato alla luce una galleria lunga 200 metri, larga 3 e alta 5, dalla strana struttura trapezoidale, che portava in un antro dove la leggenda vuole fosse situato il trono da cui la Sibilla profetava. Da queste caverne sgorgava acqua, sia fredda che calda: i romani le usavano come cisterne e nel Medioevo divennero delle terme. Una leggenda voleva che in queste grotte vivesse un misterioso popolo sotterraneo, i Cimmeri, che non vedevano mai la luce del sole.

In questi sotterranei vulcanici, che ricordano l'area sismica di Delfi, vive

la folle indovina che in profonda spelonca i destini predice, segni e parole affidando alle foglie.
E tutti i versi che scrive sulle foglie la vergine, in fila li ordina e chiusi li lascia nell'antro.

Questa scrittura sulle foglie, non di frasi ma di segni e nomi, ha fatto pensare a un alfabeto magico o a una serie di formule fisse, già pronte e anticamente fissate, da usare estraendole a sorte, come faceva appunto la Pizia con le 'sorti'. Ma il modo di trattare gli oracoli della Sibilla cumana ha una strana caratteristica:

Ma quando, girandosi il cardine, un vento le coglie e scompagina quelle foglie leggere, mai la Sibilla si cura di prenderle e metterle a posto e congiungere i versi.

Allora gli interroganti, rimasti senza una risposta con un senso compiuto, "se ne vanno odiando antro e Sibilla".

Da questa difficoltà di interpretare responsi scompaginati e mancanti di un ordine logico viene il termine 'sibillino' per indicare frasi enigmatiche e oscure, di difficile comprensione.

Virgilio narra che Enea giunge “ai recessi profondi della spaventosa Sibilla”, un antro gigantesco aperto nel fianco della montagna,

al cui cento grandi ingressi conducono, cento imboccature; di là escono altrettante voci: della Sibilla i responsi.

L'aggettivo ‘spaventosa’, riferito alla Sibilla, in latino è *horrenda*, che significa tanto ‘spaventosa’ quanto ‘meravigliosa’, ossia che incute spavento e meraviglia. Di lei:

il grande animo e il cuore ispira il vate delio (Apollo), e le svela il futuro.

Enea incontra la Sibilla all'imboccatura della caverna. La Sibilla gli dice che il momento è propizio per porre domande, perché sente già la presenza del dio.

Dicendo: “Il dio, ecco il dio”, inizia a trasformarsi:

D'un tratto il volto cambia d'aspetto e di colore; si sciolgono i capelli; il cuore selvaggio si colma di frenesia; diventa più grande a vedersi, né umana suona la sua voce, ispirata dal dio che si avvicina.

Vedendola invasa dall'ispirazione profetica, Enea le chiede di indicargli dove potrà trovare una dimora sicura nel Lazio. In cambio del consiglio, promette di erigere templi ad Apollo e Artemide, e di diffondere “le tue profezie e i tuoi arcani misteri” tra la futura popolazione romana, consacrando dei sacerdoti. Poi la prega di non affidare il responso alle foglie, ma di cantarlo a voce: “I tuoi versi non affidare alle foglie, perché i rapidi venti non si divertano a farle volare; ti chiedo di cantarli”.

A questo punto ci viene offerta una descrizione degli effetti fisici della possessione da parte del dio, descrizione che ha fatto pensare molti a un'unione sessuale, ovviamente mistica, e non carnale:

Non ancora arresa completamente ad Apollo, la spaventosa (meravigliosa) profetessa si scuote come una baccante, quasi volesse dal cuore strapparsi il grande dio. Ma lui sempre più incalza la bocca frenetica, domando il cuore selvaggio, e la trasforma tenendola sempre più stretta.

La metafora è quella del cavaliere che guida un cavallo:

Così Apollo affondava il morso nella delirante, e gli speroni nel petto.

Finalmente invasa dalla furia profetica, la Sibilla profetizza a Enea il futuro della stirpe romana. Enea ascolta e al termine della profezia le chiede di indicargli la strada per il mondo dei morti, dove vuole incontrare il padre, e di accompagnarlo. Sa che lei può farlo: “Tutto tu puoi, né te invano Ecate ha fatto custode dei boschi d’Averno”.

La Sibilla risponde con una famosa sentenza: *Facilis descensus Averni, sed revocare gradum superasque evadere ad auras, hoc opus, hic labor est.* (“Facile è scendere nel mondo di sotto; ma invertire il cammino e ritornare all’aria di sopra, questo è l’impegno, questa è la difficoltà”).

A questo punto la Sibilla rivela di essere non solo una profetessa, non solo una sacerdotessa di Ecate capace di scendere a volontà nel mondo infero, ma anche una maga esperta di magia naturale. Spiega a Enea che per scendere agli inferi deve procurarsi un’erba magica, il famoso ramo d’oro. Chi scende agli inferi deve portarlo in dono alla regina del mondo sotterraneo, variamente indicata come Persefone, Hera ctonia o Giunone infera. Una volta strappato, il magico ramo ricresce immediatamente.

Nascosto dentro un albero scuro c’è un ramo d’oro, d’oro le foglie e il flessibile legno, sacro a Giunone infera. Non è concesso scendere nei luoghi segreti della terra se non si coglie dall’albero il suo dorato virgulto. Tu cerca nel bosco con gli occhi, e dopo averlo ritualmente

trovato prendilo con la mano. Da se stesso si staccherà facilmente se il destino ti chiama: altrimenti nessuna forza, né il duro ferro, può piegarlo o strapparlo.

È facile riconoscerlo, perché brilla contro la scura corteccia dei lecci con lo splendore di un grappolo di vischio.

Enea invoca la madre Venere perché lo aiuti. Subito la dea risponde alla preghiera del figlio inviandogli due colombe. Le colombe si alzano in volo e lo guidano all'albero su cui cresce il ramo d'oro.

Ora Enea possiede lo strumento magico con cui gli è consentito scendere agli inferi, ma prima la Sibilla sacrifica quattro vitelli neri a un'altra dea infera, Ecate:

a voce alta Ecate invocando, nel cielo e negli inferi potente.

E la dea viene a raccogliere il tributo di sangue che le è destinato:

Ed ecco, prima che sorgesse la prima luce, sotto i piedi il terreno rimbomba, si piegano le cime degli alberi le cagne ululano nell'ombra alla dea che si avvicina. "Lontano, state lontano, profani!", grida la profetessa. "Dal bosco allontanatevi!".

Con il consenso di Ecate e con in mano il ramo d'oro, Enea e la Sibilla scendono nel mondo sotterraneo.

Per avere descritto questa discesa agli inferi, Virgilio godette nel mondo latino della fama di mago. Subito dopo la morte, nel 19 a.C., alle sue opere vennero attribuite virtù magiche pari a quelle dei Libri sibillini; i suoi testi erano custoditi nei templi e venivano consultati ad apertura di pagina per averne i responsi.

Si narra che la madre, incinta, aveva sognato di partorire un ramo d'alloro, pianta come abbiamo visto più volte sacra ad Apollo, che appena toccò terra si

trasformò in un albero immenso. Il pioppo che i genitori piantarono, com'era uso dell'epoca, davanti alla casa in cui Virgilio nacque, in breve tempo superò gli alberi circostanti, vecchi di decine d'anni. Dopo la sua morte, a questo pioppo le partorienti andavano a chiedere soccorso e protezione.

Il poeta venne sepolto nella città di Napoli, che lo considerò un suo protettore magico. Si raccontava che, in vita, Virgilio avesse costruito un palladio, una magica protezione della città, costituito da un modellino di Napoli chiuso dentro una boccia di cristallo. Fabbricò anche una mosca di bronzo che doveva tenere lontano le mosche, una sanguisuga d'oro che liberò la regione dalle sanguisughe, e un cavallo a cui si facevano avvicinare i cavalli malati perché guarissero.

Poco dopo l'anno Mille il suo sepolcro venne aperto e si vide che il teschio poggiava su uno scrigno di rame che conteneva le formule magiche che il poeta aveva usato in vita.

Nella *Divina Commedia*, Dante si fa guidare da lui per scendere agli Inferi.

Nella versione del poeta latino Ovidio, dopo la risalita dagli inferi Enea ringrazia la Sibilla con queste parole: “Che tu sia una vera dea, o soltanto carissima agli dèi, ai miei occhi sarai sempre un nume”. E le promette, in ringraziamento di quanto ha fatto per lui, di innalzarle templi e onorarla con incensi. La Sibilla rifiuta: “Non sono una dea, non devi offrire a un corpo umano il profumo dell'incenso”. Poi racconta la storia che le ha dato la longevità, e conclude:

Già sette secoli sono trascorsi, ma per eguagliare i granelli di polvere devo vedere ancora trecento raccolti e trecento vendemmie.

Poi diverrà invisibile, ma di lei resterà la voce che continuerà a profetare. Secondo la tradizione che vuole che sia sempre esistita un'unica Sibilla, ogni volta che si fa una divinazione è la voce della Sibilla che parla.

All'inizio della potenza di Roma (anteriamente al 420 a.C.), la Sibilla cumana andò a Roma e offrì al re etrusco Tarquinio Prisco, o Tarquinio il Superbo, nove libri di profezie in versi, scritte su tela. Ma il prezzo richiesto era alto e a ogni rifiuto del re la Sibilla ne bruciava uno. Quando ne restavano soltanto tre, il re si decise ad acquistarli.

Vennero chiamati Libri sibillini, o *Libri fatales*. Nessuno li vide mai, salvo i re e gli imperatori di Roma. Tarquinio li fece custodire in un sotterraneo del tempio di Giove capitolino, affidandolo alle cure di un collegio di sacerdoti. I libri venivano consultati, e le profezie rese pubbliche, soprattutto in caso di calamità che minacciavano il popolo e il potere di Roma, per sapere quali riti di purificazione celebrare per placare gli dèi.

Vennero anche usati per regolare l'introduzione a Roma del culto di divinità straniere. Famoso fu il caso della Grande Madre asiatica Rhea-Cibele, il cui culto venne introdotto a Roma attorno al 200 a.C. Erano in corso le guerre contro Cartagine e i romani, in difficoltà, consultarono i Libri sibillini. I libri ordinarono di introdurre a Roma il culto di Cibele. Ambasciatori romani vennero inviati in Asia Minore, dove sorgeva il santuario principale della dea, che era presente in una pietra meteoritica nera. Il re del luogo rifiutò di cedere il simulacro, ma dall'interno della pietra nera uscì una voce che disse: "Non trattenermi, voglio andare. Roma è un luogo degno".

È opinione comune che i Libri sibillini venissero usati a loro favore dai potenti di Roma. Per consultarli occorreva l'autorizzazione del Senato e una cerimonia di purificazione, e non si poteva toccarli a mani nude. Anche copiarli era severamente proibito. Una volta un magistrato romano permise di farne una

copia. Scoperto, venne punito con il supplizio applicato ai parricidi: cucito vivo in un sacco di cuoio e gettato in mare.

I libri bruciarono in un incendio nell'83 a.C. Il Senato inviò degli ambasciatori nelle località in cui operavano altre famose Sibille (Eritre, Samo, Troia), e sparse la voce che i libri erano stati ricostituiti. L'imperatore Augusto custodì i nuovi libri profetici in due stipi d'oro collocati sotto la statua di Apollo nel suo tempio sul Palatino. Un generale romano cristiano, Stilicone, li fece distruggere nel 400 d.C.

Gli oracoli delle Sibille non erano soltanto apprezzati nel mondo greco-romano, ma anche in quello giudaico-cristiano. Tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C., studiosi ebraici misero assieme quindici libri che sostenevano di raccogliere le profezie delle antiche Sibille, a cui vennero apportate aggiunte e correzioni per avvallare l'ebraismo agli occhi del mondo greco-romano attraverso le profezie delle Sibille pagane. C'erano profezie sulla fine di Roma e parole di esaltazione del monoteismo. Si conoscono con il nome di Oracoli sibillini.

Dal II al IV secolo d.C. i cristiani fecero lo stesso. Assimilarono le Sibille ai profeti dell'Antico Testamento e attribuirono alle antiche profetesse molte profezie sulla figura di Cristo.

Alla Sibilla ellespontica venne attribuita la profezia che diceva: "Una vergine partorerà un figlio sfolgorante di luce", assieme a una predizione sulla passione, la morte e la resurrezione di Cristo.

Alla Sibilla eritrea: "Dal cielo verrà un futuro re dei secoli, che una vergine ebrea, di nobile stirpe, porterà".

Alla Sibilla cumana: "Dio invierà un re, e una sacra vergine nutrirà col suo latte il re dell'eterna milizia".

Alla Sibilla albunea, o alla stessa cumana, si attribuiva la profezia sulla nascita di Cristo riportata nelle *Egloghe* di Virgilio. Anche se il futuro bambino carismatico viene chiamato ancora Apollo, e benché la profezia si riferisca

chiaramente alla teoria del tempo ciclico in cui la fine dell'ultima età coincide con il nuovo inizio della prima, i cristiani la lessero a modo loro. Eccola:

Il grande ciclo delle ere ricomincia, torna la Vergine, ritorna il regno di Saturno: nuova progenie scende dall'alto cielo. Il bambino che nasce, e che metterà fine all'età del ferro facendo risorgere l'età dell'oro, proteggi, oh casta Lucina: regna già il tuo Apollo.

Ormai in pieno mondo cristiano, Sant'Agostino scrive che un proconsole gli donò un codice greco affermando che conteneva le profezie della Sibilla eritrea, "e ci fece vedere un passo di quel codice in cui l'ordine delle lettere si leggeva così: Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore".

Nel Medioevo e nel Rinascimento le Sibille vivono magnificamente nell'arte, arrivando al cuore della cristianità: splendono nei marmi del pavimento del duomo di Siena, Raffaello le dipinge nelle Stanze vaticane, e Michelangelo negli splendidi affreschi della Cappella sistina.

Altre streghe e stregoni

GORGONI (MEDUSA)



Le Gorgoni sono tre sorelle. Il loro nome collettivo significa ‘Terribili, feroci’. Hanno ali d’oro, mani di bronzo, zanne di cinghiale, serpenti al posto dei capelli e attorno alla vita (come Scilla, collegata a Ecate). L’interpretazione naturalistica vede nelle Gorgoni una raffigurazione delle piogve.

La loro magia risiedeva nello sguardo, che pietrificava chiunque guardassero. Inoltre, lo sguardo delle Gorgoni appiccava un fuoco azzurrino ai capelli e ai peli del corpo di chi entrava nel loro campo visivo.

I nomi propri delle tre sorelle sono Steno, ‘Forte’; Euriale, ‘Ampiezza del mare’; e Medusa, ‘Regina’. Le prime due sono immortali; la terza, Medusa, è l’unica mortale.

I miti su Medusa sono molti e diversi. Il più noto la descrive come una bellissima fanciulla che osò paragonarsi in bellezza alla dea Atena. Per punirla, Atena trasformò il suo corpo di donna in un corpo mostruoso coperto di squame, mentre i capelli si agitavano furiosamente diventando un groviglio di serpenti. Medusa viene uccisa dall’eroe ateniese Perseo, che per riuscire nell’impresa riceve vari doni magici: Ermes gli dona un paio di sandali alati, le Ninfe un mantello che rende invisibili e una sacca d’oro e d’argento che mantiene inalterato il suo contenuto, Atena uno specchio magico, ed Efesto una falce che

non fallisce il colpo. Per evitare di cadere sotto lo sguardo di Medusa, Perseo cammina all'indietro guardandola nello specchio e le taglia la testa mentre è addormentata.

Dal sangue della Medusa nasce uno splendido cavallo alato, Pegaso, e un mostro alato, Crisaore.

Il sangue che scorre a terra ha un duplice potere: quello sgorgato dalla vena sinistra del collo è un veleno mortale, e quello uscito dalla vena destra ha il potere di resuscitare i morti.

Un ricciolo della sua chioma serpentina basta per atterrire e mettere in fuga un intero esercito.

Durante il viaggio di ritorno ad Atene, Perseo usa la testa della Medusa per pietrificare Atlante. Quindi libera Andromeda, incatenata a uno scoglio e custodita da un mostro, proiettando lontano la propria immagine grazie allo specchio magico: il mostro si getta sull'immagine e Perseo lo uccide.

Approdando poi su un'isola, estrae sciocamente la testa dalla sacca magica per mostrarla agli abitanti, che rimangono tutti pietrificati (è l'isola di Serifo, la più rocciosa di tutto il mare Egeo). Ritornato in patria, l'eroe dona la testa della Medusa alla sua protettrice Atena, che la salda sullo scudo, oppure sul petto, al centro della corazza, e se ne serve per pietrificare i nemici.

Con il nome *gorgonion* si indicava il corallo e il volto della Luna. Atena prende il nome di Gorgopide quando guarda con sguardo irato. Oltre a simboleggiare le tre fasi lunari, alcuni vogliono che le Gorgoni fossero le maschere, dipinte con occhi fiammeggianti e la lingua che sporgeva dalle lunghe zanne, usate per tenere lontani i profani dai misteri e dai riti segreti.

GRAIE



Come le Gorgoni, anche le Graie sono tre sorelle. Il loro nome collettivo significa 'Vecchie, anziane, vegliarde'. Abitano vicino alle Gorgoni, nell'estremo Occidente, il paese dell'eterna notte dove il sole non splende mai. Sono vecchissime e di carnagione bianchissima, nate già con i capelli bianchi. Appaiono anche in forma animale, come tre api o tre candidi cigni. Hanno un unico dente e un unico occhio in comune.

La loro magia è la profezia.

Si chiamano Pefredo, 'Che fa rizzare i peli'; Enyo, 'Che uccide'; e Deino, 'Che spaventa'.

Secondo alcuni, il popolo dei Greci prese il nome appunto dalle Graie, indicando così la popolazione di 'coloro che venerano le anziane'.

Perseo, uccisore della Medusa, le inganna sottraendo alle tre sorelle l'unico occhio e costringendole a indicargli la via per arrivare alle Gorgoni (via che solo le Graie conoscevano).

PASIFAE



Pasifae, ‘Che splende ovunque’, era una donna mortale. Andò in sposa a Minosse, re di Creta, ma venne invasa da passione per un toro divino emerso dal mare. Per unirsi al toro, fece costruire una vacca di legno cava ed entrò al suo interno. Il frutto di questa unione fu il Minotauro.

Pasifae è di famiglia magica: è sorella di Circe e di Eete, e quindi zia di Medea. Come abbiamo visto nel capitolo su Circe, aveva gettato sul marito una maledizione: se Minosse si avvicinava a una donna per unirsi a lei, dal corpo del re uscivano serpenti e scorpioni che si gettavano sulla donna uccidendola. La maledizione venne annullata da un filtro preparato da Circe.

Pasifae era anche legata all’arte divinatoria. Nel Peloponneso esisteva infatti un suo oracolo di cui non sappiamo nulla.

CALYPSO



Calypso vuol dire ‘Nascosta’. È una ninfa figlia del Sole, sorella quindi di Circe e zia di Medea. Vive in un’isola nell’estremo occidente. Le uniche notizie che abbiamo su di lei ce le fornisce Omero nell’*Odissea*.

Calypso è chiamata ‘Signora’, con il vocabolo comunemente usato per indicare la Grande Dea mediterranea, e ‘Splendente dea’. Ha riccioli d’oro, è scaltra e facile a sdegnarsi.

La dimora di Calypso è un’“isola in mezzo alle onde, dov’è l’ombelico del mare: isola ricca di boschi”. L’isola è un paradiso terrestre, e Calypso è un’antica signora delle piante e degli uccelli:

Un odore di cedro e di larice profumava l’isola. Un bosco intorno alla grotta cresceva lussureggiante: ontani, pioppi e cipressi odorosi. Si avviluppava attorno alla grotta profonda una vite domestica, florida, feconda di grappoli. Intorno, molli prati di viole, sedano selvatico e prezzemolo erano in fiore.

I prati sono irrigati da quattro sorgenti che nascono da un unico punto, ma scorrono in quattro direzioni diverse. Nel bosco:

uccelli dalle ampie ali facevano il nido: ghiandaie, sparvieri, cornacchie e cornacchie marine, cui piace la vita del mare.

Qui la ninfa abita un antro profondo dove ha un lucido trono multicolore, e quando il dio Ermes la viene a trovare gli offre nettare e ambrosia.

Ma, prima di entrare nella caverna, Ermes sosta un attimo in ammirazione:

a venir qui anche un nume immortale doveva incantarsi guardando, e godere nel cuore.

In questo paradiso terrestre la ninfa aveva incantato Ulisse e lo teneva avvinto a sé con parole “che ingannano e rendono molli”, e per fargli scordare il desiderio del ritorno gli aveva promesso l’immortalità e l’eterna giovinezza. La loro unione durava da sette anni, ma Ulisse continuava a pensare alla patria: “Niente è più dolce della patria”.

Quando Ermes viene a comunicarle che Ulisse, per volontà degli dèi, deve ripartire, Calypso cede e lo aiuta: gli fornisce gli attrezzi per costruire una zattera, la tela per la vela, acqua, vino e viveri. E, quando la zattera parte, suscita magicamente un vento favorevole.

Ma non prima di avere rivolto questo rimprovero agli dèi:

Maligni siete, o dèi, e invidiosi oltre modo, voi che invidiate alle dee di stendersi accanto ai mortali apertamente, se una trova un caro marito.

ELENA



Sì, anche Elena di Troia era una maga.

Nell’*Odissea* prepara una pozione calmante:

Buttò nel vino un farmaco che l’ira e il dolore calmava, oblio di tutte le pene. Chi lo bevesse, una volta mescolato col vino, giù dalle palpebre pianto non verserebbe quel giorno, neppure se gli morisse il padre o la madre, né davanti a lui col bronzo straziassero un fratello o un figliolo.

Omero spiega che Elena aveva imparato l’uso di questi “rimedi sapienti” in Egitto, terra che produce “moltissimi farmaci, molti buoni, assieme a quelli molto mortali”.

Varie tradizioni precedenti all’*Iliade* narrano che Elena non giunse mai a Troia, ma rimase in Egitto sotto la protezione del dio marino Proteo. Lo stesso Proteo, oppure altre divinità, sostituirono la vera Elena con un fantasma (o con una nuvola). Per questo Platone dice che la guerra di Troia venne combattuta per un fantasma.

In Egitto, Elena imparò le arti magiche di quella terra.

Elena non era una donna mortale, ma era figlia di Zeus e di Nemese. Anche se il suo nome significherebbe semplicemente ‘Canestro’, altri lo riportano al nome di un fiore, l’inula (*elénion*), una specie di convolvolo, e vedono nella sua figura

un'immagine della Grande Dea mediterranea nelle funzioni di signora delle piante. Il canestro potrebbe essere allora il luogo dove si ripongono le erbe magiche. Che fosse una figura divina è certo, perché a Sparta le erano consacrati due templi.

La forma di magia che Elena apprende in Egitto è legata ai serpenti.

Il nocchiero della sua nave, Canopo, 'Fiore del sambuco', venne morso da un serpente il cui nome significa 'Che fa scorrere il sangue'. Elena scoppia in pianto e dalle sue lacrime nasce l'erba chiamata *elénion*, capace di sciogliere la colonna vertebrale dei rettili. Con il succo di questa pianta Elena uccide il serpente colpevole della morte di Canopo liquefacendo i legamenti che uniscono la colonna vertebrale ai muscoli del dorso.

Un'altra tradizione narra che fu Polidanna, regina dell'Egitto, a insegnare a Elena a riconoscere le erbe magiche contro i serpenti. Alcuni rintracciano il legame di Elena con i fluidi (sangue, veleni e pozioni) nell'aggancio linguistico tra il suo nome e il sanscrito *sara*, che indica appunto le correnti, i fluidi in cui scorre la vita (il sangue), ma che la vita possono spezzare (i veleni).

DIDONE



Didone era la regina della città di Cartagine, da lei stessa fondata.

Era una donna intelligente. Avendo ottenuto dagli abitanti del luogo tanta terra quanto ne avesse potuta contenere una pelle di bue, tagliò la pelle in strisciole sempre più sottili, che alla fine unì formando una lunghissima corda. Con questa corda circondò un'ampia superficie di terra su cui fu costruita Cartagine.

La magia di Didone è l'arte della profezia, non attraverso la possessione come nel caso della Pizia e delle Sibille, ma attraverso l'osservazione delle viscere degli animali sacrificati.

Innamoratasi perdutamente di Enea, vuole sapere quale destino la attende. Dopo aver sacrificato delle pecore e una vacca agli dèi,

aperto il petto alle vittime, china, ansiosamente consulta le viscere vive.

Quando Enea annuncia la sua volontà di lasciarla, Didone legge in un sacrificio i segni della sua prossima morte. Portando doni all'altare e accendendo gli incensi

ella vide - orribile a dirlo! - il latte sacro annerire, mutarsi in sangue il vino.

Annuncia quindi alla sorella che vuole celebrare un rito magico per liberarsi dall'amore nei confronti di Enea. Ha ricevuto le arti magiche da una strega della popolazione dei Massili, dell'estremo lembo occidentale dell'Africa, che con le sue formule magiche sapeva "liberare le anime e gettarne altre in affanno, fermare l'acqua dei fiumi e cambiare il corso degli astri". Prepara quindi un rogo purificatore su cui getta le armi e i vestiti di Enea, e il loro letto comune.

Enorme il rogo nel cuor della casa alza all'aria, di legno di pino e tronchi di leccio.

Poi:

Sciolti i capelli, la maga trecento volte a gran voce chiama gli dèi, Chaos ed Erebo, Ecate triplice e la triforme vergine Luna.

Sulla legna sparge "l'acqua simbolica della fonte infernale", erbe che trasudano "un latte di nero veleno" recise con una falce di bronzo alla luce della luna, e la sacra farina. Poi, "sciolta un piede dal sandalo, discinta la veste, invoca gli dèi". Infine sale sulla pira e si trafigge con la spada.

Allora:

Iride rugiadosa volò giù, sulla testa le stette, e le strappa dalla testa un capello: in quel punto tutto il calore fuggì, tra i venti volò via la vita.

PROTEO



Proteo è un dio marino che abbiamo già incontrato narrando di Elena. Il suo nome è nobilissimo, perché significa ‘Primo’, in varie accezioni: primo riguardo al tempo, primo riguardo allo spazio, primo per valore, primo per nobiltà. Come tutte le antiche divinità marine ha il potere della metamorfosi e della profezia.

Abita nelle profondità del mare, ma emerge spesso nelle acque di un’isola davanti all’Egitto. È quindi indicato anche come un antico re dell’Egitto.

Possiede un carro trainato da giganteschi ippocampi e custodisce le mandrie di Poseidon, costituite da foche e mostri degli abissi.

Può trasformarsi in qualunque animale (leone, drago, leopardo, pantera, cinghiale), in qualunque albero, in acqua e in fuoco. Sfrutta soprattutto la sua magia trasformativa per sottrarsi a coloro che lo interrogano. A differenza delle figure oracolari femminili non fa profezie spontaneamente, ma bisogna obbligarlo.

Nell’*Odissea*, Menelao indossa con i compagni delle pelli di foca e così travestiti aspettano che Proteo, il pastore del gregge marino, si addormenti tra gli animali.

Della sua arte trasformativa dice il poeta Ovidio:

Ora ti videro giovane uomo, ora leone o cinghiale violento, e ora serpente che fa paura toccarlo, ora le corna ti rendevano toro. Potevi sembrare una pietra oppure un albero; talvolta, imitando l'aspetto dell'acqua limpida, eri fiume e talvolta fuoco ostile all'acqua.

Proteo è una delle tre divinità maschili che, tutte assieme, formano la figura del 'vecchio del mare'.

La seconda di queste divinità è Nereo, 'Nuotante'. Vive con le ninfe marine sue figlie, le cinquanta Nereidi, in una grotta d'oro in fondo al mare. Munito di scettro e tridente come Poseidon, è benevolo e viene rappresentato nel classico modo del vecchio saggio, con barba e riccioli canuti. Può mutare forma a suo piacere e ha il dono della profezia. Di lui si dice che profetizza sempre la verità, senza distorcerla o nasconderla. Può profetare spontaneamente, come quando svela a Paride i dieci anni di guerra e la caduta di Troia, oppure deve essere indotto a parlare con la forza, come Proteo. Eracle viene a chiedergli la strada per il Giardino delle Esperidi e lo lega nel sonno. Nereo si sveglia e cerca di sciogliersi dai lacci trasformandosi in serpente, leone e capro, ma l'eroe lo tiene stretto finché il dio marino si decide a parlare.

La terza divinità maschile che concorre a formare la figura del vecchio del mare è Taumante, 'Meraviglioso portento', che non ha miti specifici.

ASCLEPIO



Asclepio, più conosciuto col nome latino Esculapio, è il dio della medicina. Il suo nome significa forse ‘Molto gentile’, e aveva i soprannomi di ‘Soccorrevole’ e ‘Amico del popolo’.

Già la sua nascita è legata a una specie di intervento medico. La madre, incinta del seme di Apollo, si era unita a un uomo mortale. Apollo, o la sorella Artemide, la uccide e ne depone il cadavere sul rogo; ma prima di darlo alle fiamme, o mentre il corpo già brucia, le apre il ventre ed estrae il feto.

Il bambino venne affidato al centauro Chirone (vedi la figura seguente), che gli insegnò la medicina. Asclepio divenne abilissimo in quest’arte, ma la sua magia si spingeva fino alla capacità di resuscitare i morti. Lo faceva usando il sangue sgorgato dalla vena destra del collo della Medusa, di cui Atena gli aveva donato un’ampolla. Una volta resuscitò un morto usando un’erba indicatagli da un serpente nei pressi di una tomba.

Zeus ritenne la magia di Asclepio una violazione dell’ordine cosmico e lo fulminò. Il padre, Apollo, lo trasforma nella costellazione del Serpentario.

Il suo culto fiorì soprattutto nella città greca di Epidauro, dove si formò un collegio sacerdotale che praticava una forma di medicina magica ed erboristica. A questo collegio appartenne il famoso Ippocrate, sulla cui formula giurano ancora oggi i medici, che affermava di essere discendente di Asclepio. Due figli di Asclepio parteciparono alla guerra di Troia in qualità di medici dell'esercito greco. Uno di questi, Macaone, cura Menelao ferito da una freccia:

succhiato il sangue dalla ferita, i curativi rimedi sapientemente vi sparse, che al padre suo, con animo amico, aveva dato un giorno Chirone.

Asclepio aveva anche una figlia, Igea, personificazione della salute, che a Roma venne assimilata alla dea Salus e veniva rappresentata nell'atto di allattare un serpente.

Nei templi a lui dedicati accorrevano i malati per chiedere la guarigione. Dopo digiuni e altre pratiche di purificazione, offrivano un sacrificio e passavano la notte nel tempio. Era il procedimento chiamato *incubazione*. Al mattino i sacerdoti interpretavano i sogni, individuando la malattia e la sua cura.

Il culto di Asclepio venne introdotto a Roma nel 291 a.C. in seguito a una pestilenza, per ordine dei Libri sibillini. Gli ambasciatori romani tornarono da Epidauro con un sacro serpente, oppure con il dio in persona che, in forma di serpente, era salito spontaneamente sulla nave romana.

Secondo alcuni, il nome latino Esculapio indicherebbe, con un gioco di parole noto agli iniziati, il frutto 'succoso' della quercia, formula con cui si intendeva il vischio (e 'Vischio' è il nome greco dell'uomo mortale con cui si unì, incinta, la madre di Asclepio). Il vischio apparenta l'Asclepio greco a una figura druidica celtica di nome Aesc-heyh-hopà, che portava un bastone a cui era attorcigliato un serpente e che insegnò a curare una pestilenza con il vischio.

I due serpenti avvolti attorno a un bastone, simbolo di Asclepio e poi di Ippocrate, continuano a essere il simbolo della medicina. Nel tempio di Epidauro dove avveniva il rito curativo dell'incubazione venivano allevati dei serpenti. In molte antiche raffigurazioni, Asclepio è rappresentato in forma di serpente o con la mano poggiata sulla testa di un serpente. Questo collegamento con il serpente, e quindi con il mondo sotterraneo (come abbiamo visto nella Pizia di Delfi), è avvalorato dalla tradizione che vuole che Asclepio, appena estratto dal cadavere della madre, venisse esposta su una montagna dove Ecate lo allattò sotto forma di cagna (e nell'antica Grecia la lingua di cane era ritenuta possedere le stesse proprietà curative della lingua di serpente).

A Sparta, le virtù curative di Asclepio erano invece associate al fiore purpureo dell'agnocasto, che secondo alcuni aveva la proprietà di attirare gli spiriti dei defunti.

Asclepio rappresentava un'arte curativa maschile visibilmente collegata al femminile. Oltre all'associazione con il serpente, nel tempio di Epidauro accanto alla sua statua era collocata quella della sua sposa, Epione, la 'Soccorritrice'. Epione viene considerata una persistenza greca di un'antica divinità femminile pelagica, Angitia, che insegnò la conoscenza delle piante medicinali, soprattutto l'uso a fini curativi delle piante velenose e del veleno dei serpenti. Era anche una incantatrice di serpenti, e venne messa in relazione con Medea e Circe.

CHIRONE



Chirone era un centauro, una creatura fantastica uomo dalla vita in su e cavallo dalla vita in giù. Il suo nome significa ‘Abile con le mani’, e dalla parola alla base del suo nome (*cheír*, ‘mano’) deriva il nostro ‘chirurgo’.

I centauri erano collegati all’elemento fuoco (il loro nome greco è vicino a quello di una classe di spiriti celesti dell’antica India, i *gandharva*, gli ‘Infuocati’).

È figlio del potente Kronos, che si unì in forma di cavallo a una ninfa dei tigli (o a una nuvola). La ninfa (o la nuvola) partorì un figlio metà uomo e metà cavallo. A sua volta, Chirone generò i centauri unendosi alle cavalle della regione greca della Tessaglia, che, come abbiamo visto più volte, era la terra dove fioriva la magia ellenica.

Saggio, buono e compassionevole, Chirone è immortale. Fu maestro di Asclepio, di Achille (al cui padre dona una lancia magica di legno di frassino, che la trasmetterà al figlio), di Teseo, di molti eroi, e alcuni dicono di Apollo in persona. Quando Achille neonato ebbe l’osso della caviglia bruciato dalle pratiche magiche della madre che dovevano renderlo immortale, Chirone lo sostituì con un osso tolto allo scheletro di un gigante.

La natura compassionevole, che trasmetterà al suo discepolo Asclepio, rifugge nella sua morte. Chirone era immortale, ma venne ferito per sbaglio da una

freccia di Eracle intrisa del veleno dell'Idra di Lerna. Non potendo guarire, il centauro rinunciò alla propria immortalità e scese agli inferi al posto di Prometeo.

Oltre alla chirurgia, dal centauro Chirone viene il nome di un genere di piante medicinali: le centauree. Appartengono a questo genere la Centaurea maggiore (Fiordaliso, *Centaurea cyanus*), la Centaurea minore (Biondella, *Erythrea centaurium*), e il cosiddetto Fiele di terra.

Chirone esercita inoltre la diagnostica, specialmente attraverso i segni esterni, mentre la diagnostica attraverso gli organi interni sarebbe stata una proprietà dei Dioscuri.

UN ENIGMA: ORFEO



Citiamo per ultimo Orfeo, la cui figura non è mai stata dipanata da nessuno perché ciò che simboleggiava era conosciuto solo dagli iniziati ai suoi Misteri. Lo citiamo solo perché era un maestro di formule magiche. Con i suoi versi, che recitava con voce melodiosa accompagnandosi col suono della lira, placava uomini e animali, onde e tempeste, e faceva inchinare davanti a sé la vegetazione.

Il suo nome poteva significare ‘Spazio del firmamento’, oppure ‘Guarigione attraverso la luce’.

Spesso indicato come un precursore del cristianesimo, perché addita la salvezza in una vita che è oltre la vita sulla terra, sembra però rompere con l’elemento femminile: non riesce a recuperare la sua donna, Euridice, dagli inferi, e viene fatto a pezzi da una baccante o da una sacerdotessa di Dioniso.

La sua testa, spiccata dal corpo, continua a cantare in versi la dottrina di immortalità che Orfeo insegnava agli iniziati ai suoi Misteri.

Popoli magici

Oltre alle figure individuali che abbiamo descritto, esistevano nell'antico mondo mediterraneo dei popoli primordiali, in genere di piccola statura, votati collettivamente alla magia. I più noti sono i Cureti, i Coribanti, i Cabiri, i Dattili e i Telchini.

CURETI



I Cureti erano una popolazione di uomini primordiali che appartenevano alla ‘giovinezza’ della creazione. Il loro nome significa infatti ‘Giovanissimi’, con una parola che indicava il primo taglio di capelli a cui in età storica venivano sottoposti i bambini greci per simboleggiare il passaggio dall’infanzia alla giovinezza.

Sembra che i Cureti fossero una popolazione (alcuni direbbero una società segreta) esclusivamente maschile, perché le loro compagne non sono donne mortali, ma le ninfe dei frassini, le Meliadi. Sia i Cureti sia gli uomini nati dai frassini appartengono all’Età del bronzo, precedente alla nostra Età del ferro. Nati dalla Terra e dalla pioggia, oppure dalla Terra e dalle lacrime di Zeus neonato, vengono in genere collocati a Creta. Si dice che Prometeo fosse uno di loro.

La loro magia consiste nel danzare una rumorosa danza sfrenata battendo le spade di bronzo contro scudi di bronzo: in questo modo tengono lontani gli spiriti maligni e i pericoli che minacciano la nascita di un bambino.

I miti li descrivono mentre celebrano la loro rumorosa danza in una caverna di Creta durante il parto di Zeus, coprendo con lo strepito delle armi i vagiti del futuro signore dell’universo per proteggerlo dal padre Kronos, che divorava i

suoi figli. I Cureti continuano a danzare e a fare baccano per mesi, finché Zeus è abbastanza grande da smettere di vagire.

La stessa cosa fanno durante il parto di Leto, che deve dare alla luce Artemide e Apollo senza che Hera se ne accorga; e durante la nascita del primo Dioniso, che alleveranno nei suoi pochi giorni di vita prima che venga squartato dai Titani.

Fanatici della danza, ne hanno tre tipi: il *kouretismós* (la loro danza specifica, che eseguono per proteggere Zeus neonato); la *pirrica*, assieme ad Artemide; e il *kouraphroditós*, assieme ad Afrodite

In onore del loro amore per le danze e per i giochi, si vuole che Eracle istituisse i Giochi olimpici.

A Roma la loro passione per la danza viene ripresa dai sacerdoti Salii, sacerdoti del dio Marte che celebravano con danze l'apertura e la chiusura del periodo dell'anno dedicato alle guerre (da marzo a ottobre). Il loro nome viene dal verbo *salio*, 'danzo'. Le loro danze, di carattere guerresco, terminavano con grandi banchetti pubblici. Avevano sede su due importanti colli romani, il Palatino e il Quirinale, e il canto che accompagnava la loro danza, il *carmen saliare*, è uno dei più antichi documenti in lingua latina.

CORIBANTI



I Coribanti sono molto simili ai Cureti, e a volte i due nomi sono intercambiabili.

Erano anch'essi un'antica popolazione di ominidi figli della Terra, e come i Cureti erano appassionati di danza. Il loro nome significa 'Danzatori della fanciulla'. Considerati demoni del corteggio della Grande Madre dell'Asia minore, Rhea-Cibele, in epoca storica ne divennero i sacerdoti.

Mentre la danza dei Cureti era giocosa e serviva a tenere lontani gli spiriti, quella dei Coribanti era estatica e orgiastica. Nella danza venivano invasi dalla dea. Il loro nome passò a significare 'in preda al delirio, all'estasi, al furore'.

Della loro danza sappiamo solo che era una danza cadenzata accompagnata dal suono di timpani, cembali, corni e trombe.

Danzavano tenendo in mano un falchetto, e pare che quando la possessione da parte della dea raggiungeva il culmine si incidessero le carni mutilandosi, arrivando all'evirazione.

L'evirazione all'apice dell'estasi riproduceva la figura mitica a cui erano legati. Si trattava di Attis, un bellissimo giovane che in seguito a varie vicende si evira, ma sempre a causa di uno stato di follia suscitato dalla musica o da allucinazioni create dalla Grande Dea. Attis viene trasformato in pino e diventa il simbolo sempreverde del perenne rinascere della vegetazione e della vita. Durante le

feste in Tracia al solstizio d'inverno, i sacerdoti di Rhea-Cibebe (vestiti da donne, così come Attis aveva percorso tutto il mondo in abiti femminili prima di morire) salivano danzando su una montagna, dove fingevano di ritrovare Attis vivo. In preda a sfrenata gioia tornavano a valle per riferire la notizia, portando con sé un tronco di pino come prova, ed entusiasmatisi dalla dimostrazione che la vita non muore si ferivano e si mutilavano in preda all'estasi.

A loro alcuni autori attribuiscono l'introduzione dei culti fallici a Roma, dove diventano i sacerdoti Galli, nome che proveniva da quello di un fiume che scorreva accanto al santuario principale di Rhea-Cibebe in Asia minore e che aveva la facoltà di togliere la ragione. Vestiti da donne, danzavano fino a entrare in estasi e si identificavano con la femminilità della dea sino ad evirarsi. Il mito simboleggia l'abbandono del modo umano di vedere le cose per assumere una visione divina che si identifica con la coscienza cosmica, l'eterno femminile, l'utero universale. Durante le feste in onore di Cibebe i partecipanti si vestivano nei modi più strani e indossavano una maschera, godendo così della libertà di fare ciò che volevano senza venire riconosciuti (di andare in estasi senza essere criticati dai benpensanti).

CABIRI



I Cabiri erano anch'essi un'antica popolazione di ominidi di piccola statura. Venivano raffigurati come nani. Il loro nome è pre-ellenico e quindi di difficile comprensione. Tra le proposte vi sono i significati di 'Potenti', 'Orientali' o 'Brucianti, infiammati'.

Come i Coribanti sono collegati alla Grande Dea.

La loro arte magica non era la danza giocosa né quella estatica, ma l'estrazione dei metalli dalle viscere della terra e la loro lavorazione.

Strettamente collegati al mondo infero, da cui estraevano i metalli, sono spesso riassunti in tre Cabiri maschi e tre femmine, oppure nella triade Ades-Persefone-Demetra.

Avevano dei Misteri nell'isola di Samotracia, dove la triade infera aveva questi nomi: Axieros, 'Degna della consacrazione ai Misteri', che corrispondeva a Demetra; Axiokersa, 'Degna delle nozze', che corrispondeva a Persefone; e Axiokersos, 'Degno delle nozze', che corrispondeva ad Ades. Ma, poiché si trattava di Misteri, veniva celebrato un quarto Cabiro misterioso, che ne era il centro, chiamato Cadmilo, nome che indicava un giovane ragazzo. È da questi Misteri che nasce la statua di Ermes itifallico, e si dice che i Cabiri avessero portato il culto del fallo in Etruria.

Gli argonauti, nella loro spedizione, sbarcano sull'isola di Samotracia e vengono iniziati ai misteri, ma l'autore del poema scrive:

Di questo non dirò altro. Rivolgo il mio saluto all'isola e ai suoi dèi, che ebbero in sorte i riti sacri che a noi non è concesso cantare.

A questi misteri vennero iniziati Orfeo e Filippo re di Macedonia, padre di Alessandro Magno, assieme alla moglie. Gli iniziati a questi Misteri portavano un amuleto di porpora che aveva la funzione di difendere dai pericoli, soprattutto dai naufragi.

Oltre all'arte metallurgica, i Cabiri avevano il potere di far scoppiare i tuoni e far scendere la pioggia, inacidire il latte e trasformare l'acqua in sangue.

Attributi magici erano riferiti a molte popolazioni di piccola statura, il cui nanismo indicava un'origine più antica dell'umanità del mondo classico. Lo storico Erodoto parla di un popolo africano di pelle nera di statura inferiore a quella dei greci, "che erano tutti stregoni" .

Sono anche chiamati Efesti, per la loro comunanza con il dio del fuoco sotterraneo, e Karkínoi, dal nome delle tenaglie dei fabbri.

DATTILI



Il nome Dattili fu inteso come ‘Nati dalle dita’, ma, come per le altre popolazioni magiche, l’antichità del loro nome li metteva in collegamento con il fuoco sotterraneo.

I nomi propri che ricevettero invece in epoca storica (Peoio, Epimedise, Iaso) sono collegati a verbi che significano ‘guarire, prendersi cura, risanare’. Altri nomi propri fanno riferimento alle pinze e alle tenaglie dei fabbri.

Nacquero dalle dita perché Rhea, al momento di partorire Zeus, si stese sulla cima del monte Ida, a Creta, puntellandosi con le dita per terra. Dalle dita della Grande Madre nacquero dieci esseri, cinque maschi dalla mano destra e cinque femmine dalla mano sinistra, che vennero perciò chiamati Dattili e che furono i progenitori del loro popolo.

Nel loro complesso sono considerati demoni cretesi a cui si deve l’invenzione di tutte le arti magiche, di tutti i Misteri e dei culti associati ai Misteri, della lavorazione dei metalli e delle arti collegate alla metallurgia. Inventarono anche un verso della metrica greca, il verso dattilo, che cantavano i Cureti mentre danzavano per proteggere Zeus neonato.

Associati alla Grande Madre e al fallo, il dio Priapo era spesso considerato uno di loro. Si diceva che i Giochi olimpici fossero stati fondati da Eracle, ma non dall'eroe, bensì da un Dattilo che portava questo nome, allo scopo di far divertire Zeus neonato.

Si citano Dattili 'destri' e Dattili 'sinistri'. I destri sono i primi scopritori del ferro e i primi fabbri, e come arte magica sciolgono i sortilegi. I sinistri sono invece facitori di sortilegi (e a volte sono le donne o le sorelle dei primi).

Alcuni vogliono che, in virtù della loro nascita, siano stati gli inventori della chiromanzia.

TELCHINI

A differenza dei precedenti, i Telchini sono un'antica popolazione più marina che terrestre. Generati da varie divinità marine, oppure da divinità marine maschili e da Gea la Terra, abitavano le isole più grandi dell'Egeo: Creta, Cipro e Rodi. Naniformi, sono rappresentati metà uomini e metà pesce, oppure come ippocampi con volto umano.

Una variante vuole che fossero un popolo di sole donne incantatrici (un possibile significato del loro nome), dalla testa di cane e dalle mani a forma di pinne

Benché marini, sono collegati all'estrazione e alla lavorazione dei metalli: forgiavano il tridente di Poseidon e la falce di Kronos. Forgiarono per primi le immagini bronzee degli dèi. Sapevano far cadere la pioggia, la grandine e la neve. Suscitavano la nebbia con incantesimi pronunciati agitando rami di salice. Potevano mutare aspetto a piacere. Avevano però fama di stregoni malefici (si dice che avessero sempre lo sguardo irato) e custodivano gelosamente i segreti delle loro arti magiche.

Una tradizione vuole che venissero sterminati da Apollo perché avevano avvelenato il suolo dell'isola di Rodi rendendolo sterile. Oppure perirono tutti in un diluvio scatenato contro di loro da Zeus, che li "abborriva", dice il poeta latino Ovidio, "perché corrompevano tutto al solo sguardo".

Un'ultima tradizione narra che lasciarono l'ultima isola da loro abitata, Rodi, perché avevano previsto che sarebbe stata sommersa dal diluvio scatenato da Zeus. Da allora vivono dispersi per il mondo e bisogna guardarsi dalla loro malignità.